

---

 X LEGISLATURA
 

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE**  
**PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA**  
**DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

23.

**SEDUTA DI MARTEDÌ 28 NOVEMBRE 1989**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ANDREA BORRI**

**INDICE**

---

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del presidente:</b>		Intini Ugo .....	19
Borri Andrea, <i>Presidente</i> .....	3	Leccisi Pino .....	20, 21, 22, 24, 26
<b>Audizione del presidente, dottor Enrico Manca, e del vicepresidente, dottor Leo Birzoli, della RAI:</b>		Lipari Nicolò .....	12, 14, 21, 26, 30
Borri Andrea, <i>Presidente</i> .....	4, 11, 12	Manca Enrico, <i>Presidente della RAI</i> .....	5, 12, 22 24, 25, 26, 29, 30, 31
	14, 19, 21, 22, 29, 30, 31	Pollice Guido .....	15, 24
Caria Filippo .....	21	Servello Francesco .....	4, 11, 12, 25
Casini Pierferdinando .....	16	Scalia Massimo .....	17, 25
		Veltroni Valter .....	18, 29, 31

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 17,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Comunicazioni del presidente.**

**PRESIDENTE.** Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, che la seduta sia ripresa mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso e che della stessa sia redatto un resoconto stenografico, così come è avvenuto nelle sedute precedenti.

*(Così rimane stabilito).*

Comunico altresì l'elenco delle lettere di protesta pervenute alla segreteria della Commissione.

In data 28 ottobre, il presidente dell'ANPPIA di Forlì ha protestato per le dichiarazioni rese dal direttore della Rete due, Sodano, a proposito degli « anni belli e felici del fascismo ».

In data 6 novembre, l'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini ha protestato per i silenzi del TG3 sulle manifestazioni organizzate a Mantova e Monterotondo per ricordare il centoventesimo anniversario della battaglia di Mentana.

In data 7 novembre, la federazione nazionale pensionati della CISL ha protestato per la scarsa informazione resa dal TG3 in occasione di alcune recenti manifestazioni che hanno interessato la categoria.

In data 9 novembre un gruppo di parlamentari del gruppo comunista, primo

firmatario il deputato Bassolino, ha protestato per le pressioni a cui è sottoposta la redazione dei telegiornali a Reggio Calabria, nonché per l'inadeguatezza della relativa struttura organizzativa.

In data 11 novembre il sostituto procuratore della repubblica dottor Tardino, difensore del giudice Di Pisa, ha protestato per l'informazione resa dal « servizio pubblico » sul recente dibattito del Consiglio superiore della magistratura che ha coinvolto il suo assistito.

In data 13 novembre il dottor Gagliardi ha protestato per la riduzione televisiva dei « Promessi sposi » ritenuta del tutto inadeguata.

In data 14 novembre il signor Gentili ha invece protestato per il film « A 30 secondi dalla fine », il cui linguaggio è ritenuto eccessivamente volgare.

In data 16 novembre il deputato Caria ha protestato per come il GR2 ha riportato alcune dichiarazioni di Willy Brandt, omettendo ogni riferimento al PSDI.

In data 20 novembre don Renato Piccini, anche a nome di altre 20 associazioni di Brescia, ha protestato per l'informazione resa dal « servizio pubblico » a proposito del recente assassinio di padre Ellacuria e dei suoi collaboratori a El Salvador.

In data 24 novembre il deputato Caria ha inviato un telegramma di protesta per il servizio reso dal TG2 del giorno prima delle ore 19,45 sull'Internazionale socialista, dove non si è fatta menzione della presenza di esponenti del suo partito.

Delle segnalazioni pervenute è stata data adeguata comunicazione alla società concessionaria.

**Audizione del presidente, dottor Enrico Manca, e dal vicepresidente, dottor Leo Birzoli, della RAI.**

**PRESIDENTE.** L'odierna seduta della Commissione è stata convocata per discutere sui problemi attuali della RAI, anche in rapporto alle dimissioni del direttore generale. Per farlo con la maggiore cognizione di causa, si è ritenuto di invitare il presidente ed il vicepresidente della RAI per rivolgere loro una serie di domande. Ringrazio perciò il presidente Manca ed il vicepresidente Birzoli di essere qui a nostra disposizione. Ringrazio anche per la loro presenza i vicedirettori generali dottor Emanuele Milano, dottor Carlo Levi e dottor Massimo Fichera che accompagnano il presidente ed il vicepresidente; come ringrazio i direttori del supporto amministrativo, dottor Paolo Castelli, della segreteria del consiglio, ingegner Luigi Mattucci, e delle pubbliche relazioni, dottor Corrado Troilo.

Si intende ovviamente che le domande si rivolgeranno agli interlocutori della Commissione non in quanto tali; ma soltanto per la funzione che essi svolgono al vertice della RAI.

Si intende anche che, in merito alle dimissioni del direttore generale, si prende atto che il consiglio di amministrazione, nella seduta del 14 novembre scorso, si è detto incompetente a pronunciarsi dato che il potere di nomina spetta all'assemblea degli azionisti.

Ma poiché la delibera del consiglio, non compiutamente riportata dai giornali, aggiunge che in questi anni la direzione della RAI (cito testualmente) « ha fronteggiato positivamente grazie all'intesa tra consiglio di amministrazione e direttore generale, le sfide con la concorrenza privata ed ha confermato la centralità dell'azienda nel sistema misto radiotelevisivo », penso che qualche valutazione possa essere data in proposito.

Inoltre, poiché nella sua delibera, si legge che (cito anche qui) « il consiglio di amministrazione attende che tutti i soggetti istituzionali competenti assumano le iniziative utili a superare l'attuale situa-

zione di difficoltà che si è venuta a determinare, e a creare le condizioni per garantire un forte servizio pubblico necessario al paese », è utile che la situazione di difficoltà a cui si riferisce venga più particolarmente illustrata. Desideriamo conoscere quali sono concretamente le condizioni che il vertice della RAI auspica, perché il servizio pubblico possa essere posto in grado di svolgere nel paese il ruolo ad esso assegnato, specie in considerazione dei grandi rivolgimenti che si intravedono in un orizzonte internazionale in rapida evoluzione.

Non ho certo bisogno di ricordare al presidente ed al vicepresidente della RAI quali siano i nodi di fronte ai quali il servizio pubblico ed il Parlamento si sono venuti a trovare in quest'ultimo periodo circa l'assetto del sistema radiotelevisivo nel nostro paese. Ci interessa conoscere l'opinione dei vertici RAI sul modo in cui conciliare il ruolo di servizio pubblico con la situazione di mercato in cui l'azienda è chiamata ad operare; nonché quali proposte e quali valutazioni la RAI faccia rispetto ai problemi del finanziamento e della collocazione nel sistema misto del servizio pubblico, cioè del modo in cui conciliare questo ruolo di competizione nel mercato con la salvaguardia delle caratteristiche di servizio pubblico che la RAI deve mantenere. Inoltre, vorremmo sapere come la RAI intenda attrezzarsi sia per una competizione internazionale sempre più ineludibile, sia per dare attuazione anche ai nostri indirizzi in materia di informazione, argomento rispetto al quale questa Commissione è particolarmente sensibile; d'altra parte, so che la concessionaria riceve, in questo senso, pressioni sempre maggiori da parte di un'opinione pubblica sempre più esigente.

Questo è l'ambito in cui presumo che si muoveranno le nostre domande....

**FRANCESCO SERVELLO.** Questa è una sua opinione !

**PRESIDENTE.** Ho detto: presumo. E tanto più le risposte saranno concrete e

Dall'iniziativa del Parlamento e del Governo e da più stretti rapporti con l'IRI, la RAI si attende il superamento dell'attuale situazione di incertezza e precarietà sul piano legislativo e su quello della politica industriale e finanziaria.

È innanzitutto necessaria certezza sul piano dell'assetto legislativo. Al legislatore compete la responsabilità di definire un quadro in cui l'industria audiovisiva italiana possa svilupparsi acquisendo le dimensioni necessarie alla competizione internazionale, con un equilibrato rapporto tra impresa pubblica e settore privato, con la garanzia del più ampio pluralismo, lasciando aperti gli spazi all'ingresso di nuovi soggetti nel settore audiovisivo.

Per quanto più direttamente riguarda la RAI, dalla legge devono venire certezze in materia di risorse: ci attendiamo a questo proposito una legge che sottragga la RAI all'attuale situazione di precarietà e all'impossibilità di programmare. Nessuna azienda può infatti sviluppare una strategia di impresa senza avere certezze per quanto riguarda i meccanismi di formazione delle proprie entrate. Fonti primarie di finanziamento per la RAI sono il canone e la pubblicità.

La questione delle risorse si pone innanzitutto in termini di equilibrio del conto economico e finanziario per gli anni 1989 e 1990. Un primo chiarimento va fatto attorno alla questione del fabbisogno per il 1989. Al momento dell'elaborazione del preventivo per il conto economico 1989, la RAI si trovò nell'impossibilità di iscrivere a bilancio tanto l'incremento del canone (previsto per il 1989 a termine di convenzione, essendo passati due anni dall'ultimo adeguamento, ma ancora non deliberato dal Governo), quanto il nuovo tetto pubblicitario, che avrebbe dovuto essere fissato fin dal luglio 1988. La RAI si trovò perciò costretta a iscrivere a bilancio 1989 un canone e un tetto pubblicitario pari a quelli del 1988, prevedendo nel contempo un incremento aggregato di queste due voci pari all'11 per cento circa. L'incremento delle risorse primarie (canone e pubblici-

tà) è stato perciò indicato nella cifra complessiva di 266 miliardi. Il ritardo nelle decisioni relative al canone e alla pubblicità ha prolungato per tutto il 1989 l'incertezza sull'incremento delle risorse primarie RAI, incertezze talvolta distorte da polemiche che hanno trasformato una legittima e prevedibile espansione delle risorse in un *deficit* da coprire. Perché si è stabilito un aumento dell'11 per cento, rispetto al 1988, sul totale delle entrate primarie (canone più pubblicità)? L'11 per cento rappresentava il tasso stimato d'incremento del mercato pubblicitario. Inoltre, si prevedeva che l'erosione del valore del canone dal luglio 1987 al luglio 1989 superasse l'11 per cento.

L'incertezza relativa alle entrate per il 1989 è ora in via di superamento, perché il Parlamento ha deliberato in materia di tetto per il 1989 e perché dal Governo sono venuti affidamenti su una possibile soluzione del problema complessivo delle risorse per l'esercizio in corso. Bisogna però tener conto del fatto che la Commissione parlamentare ha fissato il tetto a 59,4 miliardi, e che l'aumento del canone non è più tecnicamente possibile per il 1989, pur riproponendosi naturalmente a partire dal gennaio 1990. Si pone così un problema di intervento compensativo che preveda un aumento di risorse per il 1989, al quale la RAI ha diritto a termini di convenzione, e che comunque rappresenta nella sostanza un recupero del valore eroso dall'inflazione che, nei due anni tra il luglio 1987 e il luglio 1989, ha raggiunto il 14 per cento circa e che, all'inizio del gennaio 1990, sarà prevedibilmente pari al 16 per cento rispetto sempre al luglio 1987. Il Governo, per la sua parte di responsabilità, ha ribadito l'impegno a dare soluzione a questo problema, attraverso un contributo straordinario finalizzato al conto economico 1989.

Diversa questione è l'aumento di capitale, che da tempo la RAI richiede, e che — come la Commissione sa — non incide sul conto economico.

Dal Governo e dall'IRI è stato a questo proposito confermato che un primo adeguamento di capitale sarà possibile

puntuali, tanto più il nostro dibattito potrà essere sostanzioso e giovare a quel chiarimento della situazione che è quanto mai urgente.

In questo spirito e con queste finalità, do inizio all'audizione, pregando tutti di essere sintetici e raccomandando di rivolgere vere domande, senza anticipare quelle prese di posizione che ognuno assumerà poi nel corso del dibattito che seguirà in una successiva seduta.

Penso che potremmo utilmente impostare i nostri lavori dando innanzi tutto la parola al presidente Manca, per una esposizione introduttiva.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, spero, con questa introduzione, di fornire almeno alcune delle risposte ai quesiti formulati, naturalmente riservandomi poi di rispondere sulla base delle domande più precise che verranno formulate.

Innanzitutto il nostro giudizio è che il servizio pubblico si trovi oggi ad un momento cruciale del suo sviluppo e debba essere rafforzato e rinnovato per affrontare i compiti che si presentano in una fase nuova, più complessa che nel passato.

La RAI dovrà operare, nei prossimi anni, in un mercato della comunicazione caratterizzato da tre tendenze di fondo: l'internazionalizzazione, l'introduzione di nuove tecnologie, l'integrazione multimediale.

In questa prospettiva, al centro della strategia di sviluppo della RAI deve essere l'obiettivo di fare dell'azienda sempre più un'impresa che, conservando e sviluppando il proprio ruolo di servizio pubblico, sappia operare nella nuova realtà industriale di mercato.

Anche per questo va respinta la suggestione di chi vorrebbe ridurre il ruolo del servizio pubblico solo all'informazione e alla cultura. Non solo perché la televisione pubblica si troverebbe in tal modo ad essere marginalizzata in una funzione residuale, con un vero e proprio capovolgimento dell'attuale equilibrio del sistema

misto, che porterebbe a sostituire alla RAI i privati quale elemento centrale del sistema; ma anche perché l'internazionalizzazione dell'industria televisiva, come del resto avviene in altri settori dell'economia, richiede una struttura d'impresa che solo la televisione che opera a tutto campo può garantire.

Se la necessità di un'adeguata dimensione d'impresa vale per gli imprenditori privati, deve valere a maggior ragione per l'impresa pubblica.

Acquisire il punto di vista della competizione internazionale significa anche ragionare in termini di « azienda Italia » e, dunque, distinguere tra una competizione sana e regolata, propria di una logica di mercato governato, tra RAI e privati, ed una competizione distorta che, comportando sprechi di risorse e rialzi ingiustificati di prezzi, rappresenta un elemento di debolezza del « sistema Italia ».

Per il servizio pubblico, non può avere senso una rincorsa all'*audience* fine a se stessa. Ma la RAI proprio per raggiungere i propri obiettivi di servizio pubblico, deve entrare in rapporto con una platea la più vasta possibile; e dunque non può accettare una propria marginalizzazione anche in termini di ascolto.

È interesse generale del paese e della nostra vita democratica garantire alla RAI un quadro di certezze in cui il servizio pubblico possa progettare il proprio sviluppo.

La RAI infatti svolge e sempre più deve svolgere un ruolo di motore dell'industria culturale del paese; rappresenta un elemento cruciale per la competitività dell'« azienda Italia » in una fase di acuta concorrenza internazionale e di forte innovazione tecnologica; costituisce una garanzia essenziale di informazione pluralista.

Oggi più che mai è per questo necessario un rapporto di stretta collaborazione tra la RAI e i soggetti istituzionali che, con ruoli diversi, hanno responsabilità di indirizzo e di governo del sistema radiotelevisivo: il Parlamento, il Governo e l'IRI.

nel 1990 con un prelievo dai fondi di dotazione assegnati all'istituto. Già si pone in ogni caso il problema del conto economico 1990, sul quale gravano il ritardo nella fissazione del tetto pubblicitario e la necessità di aggiornare l'istruttoria per l'aumento del canone, tenuto conto del fatto che — come ho già detto — il canone a fine dicembre, per l'inflazione di questi due anni e mezzo, avrà perso il 16 per cento del valore che aveva nel luglio 1987. Il canone radiotelevisivo è in Italia ai livelli più bassi d'Europa. Il suo andamento è stato costantemente negli ultimi anni inferiore all'aumento dei costi degli altri mezzi di comunicazione di massa: i costi per l'utente dei giornali, ad esempio, o del cinema sono aumentati molto più del canone RAI. Va considerato anche il fatto che negli anni settanta, quando si tennero artificiosamente bassi — al di sotto dell'inflazione — i valori di alcune tariffe, quelle telefoniche in primo luogo, si dovette registrare un decremento della capacità di investire. La RAI attende perciò dal Parlamento, per quanto riguarda il tetto 1990, e dal Governo, per quanto attiene al canone, sollecite decisioni, che tengano conto della necessità dell'azienda di programmare la propria attività su basi di prevedibilità delle entrate e su basi di congruità delle risorse primarie.

Al di là dei problemi di equilibrio immediato, esiste un problema di certezze strutturali, che devono trovare soluzione nella legge. La RAI chiede alla legge un meccanismo il più possibile oggettivo di fissazione del canone, tenendo conto dei costi dei servizi resi alla collettività a termine di convenzione e tenendo comunque conto dell'andamento dell'inflazione.

L'attuale meccanismo di adeguamento del canone è tra l'altro soggetto a ritardi — come è ben noto —, dal momento che in esso intervengono successivi momenti di valutazione politica. L'esigenza di un canone adeguato alla necessità di finanziamento dell'industria televisiva non è interesse solo della RAI, ma dell'intero sistema misto. È infatti evidente che il canone, rendendo possibile l'introduzione di

un tetto alla raccolta pubblicitaria RAI, rappresenta un volume di risorse aggiuntivo per l'intera industria televisiva.

Per quanto riguarda la pubblicità, la RAI si attende dalla legge la definizione di parametri certi, quanto più oggettivi e automatici, che sottraggano le decisioni in materia ai ritardi e alla necessità di complesse e difficili concertazioni anno per anno. Quali siano questi criteri, e chi dovrà applicarli è decisione che spetta naturalmente al legislatore. Da parte mia farò solo una considerazione in proposito.

L'attuale meccanismo risale, nella sua concezione, al periodo del monopolio RAI, allorché il problema della ripartizione delle risorse pubblicitarie si poneva esclusivamente in termini di equilibrio tra la RAI e la carta stampata.

La Commissione parlamentare sa più di chiunque altro quanto questo meccanismo sia ora divenuto inadeguato in un contesto in cui occorre una equilibrata ripartizione di risorse tra servizio pubblico, radio, televisioni private e carta stampata.

Il rapporto tra introiti da canone e entrate pubblicitarie è per la RAI questione essenziale, perché da essa dipende l'aggancio dell'azienda con il mercato.

Naturalmente la RAI, nel suo divenire sempre più impresa, deve puntare alla ricerca e all'ampliamento di introiti di carattere commerciale: vendita di prodotti audiovisivi sui mercati internazionali e nazionali, nuovi servizi a valore aggiunto, ricerca di pubblicità sui mercati internazionali, partecipazione a imprese di produzione e distribuzione in altri paesi, sviluppo della multimedialità.

Sono aree di presenza imprenditoriale destinate ad assumere importanza crescente nel futuro, ma oggi sono presenti in nuce nelle attività della RAI e devono progressivamente diventare elemento consistente della crescita della RAI.

Questo è possibile a condizione che sia assicurato in questi settori un volume adeguato di investimenti.

Si apre infine alla RAI la possibilità di un significativo ingresso nel campo

delle nuove tecnologie. Basti pensare al rilievo che avrebbe per l'intero paese la gestione di uno o più satelliti - non sperimentali - a diffusione europea e alle prospettive che potrebbero nascere dalla gestione di reti cablate nelle grandi aree urbane.

Il satellite a diffusione diretta, l'alta definizione, i nuovi sistemi di editoria telematica, costituiscono obiettivi tecnologici e industriali che interessano l'intero sistema produttivo nazionale, perché si collocano nell'intreccio tra industria audiovisiva, elettronica, informatica ed editoria, e dunque sono destinati a diffondere i propri stimoli ad un insieme assai vasto di imprese e di settori industriali.

L'Italia non può non essere presente su questa specifica area di innovazione tecnologica, perché una debolezza in questi comparti industriali rappresenterebbe una debolezza complessiva dell'"azienda Italia" nella competizione internazionale.

L'individuazione degli obiettivi tecnologici ed industriali e delle risorse necessarie al loro finanziamento è dunque una questione politica nazionale di primario rilievo, che richiede la definizione da parte del Parlamento di linee generali di intervento e la concretizzazione di politiche adeguate da parte del Governo e dell'IRI.

Come per altri obiettivi di interesse nazionale nella innovazione tecnologica e nella riconversione industriale, anche quelli che ho prima ricordato per il settore audiovisivo richiedono strumenti mirati di finanziamento di carattere straordinario.

Altre imprese, pubbliche e anche private, da anni utilizzano canali mirati di finanziamento: non si vede perché la RAI, su progetti specifici come il satellite a diffusione diretta (o per altri versi come la costruzione del centro di Grottarossa) non possa anch'essa farvi ricorso.

All'obiezione di chi accusa la RAI di chiedere automaticità delle risorse e pagamenti a piè di lista delle spese, risponde che ad un sistema di finanziamenti della RAI quanto più possibile affidato a criteri oggettivi e certi deve corri-

spondere un sistema rigoroso ed efficace di controlli.

Oggi non è così, perché vi è frammentazione e indeterminatezza di responsabilità e perché prevalgono vincoli e criteri burocratici più che imprenditoriali.

Occorre riflettere sulla posizione dell'IRI, che da un lato è l'azionista pressoché unico della RAI, e dall'altro deve però lamentare di non avere voce in capitolo nella gestione economico-patrimoniale dell'azienda.

La questione deve essere risolta, nella chiave di un più stretto e più costruttivo rapporto con l'azionista, non solo per quanto riguarda il controllo di gestione, ma soprattutto per quanto riguarda la definizione comune di una politica industriale e finanziaria.

Questo naturalmente richiede il superamento dell'anomalia che si è determinata nei rapporti tra RAI e IRI.

La legge attribuisce all'azionista la nomina del direttore generale, ma non può certo esaurirsi in questo atto il rapporto tra l'IRI e il servizio pubblico.

Più volte la RAI, ed in prima persona il suo presidente, hanno sollecitato l'IRI a sviluppare tra le imprese pubbliche dell'audiovisivo, delle telecomunicazioni, dell'elettronica, dell'aerospaziale un progetto comune di innovazione tecnologica e sviluppo industriale.

A questo si aggiunge un'altra questione essenziale: la politica finanziaria.

La RAI nei prossimi anni proprio perché deve compiere un salto di qualità nella sua presenza imprenditoriale sui mercati internazionali e nei settori delle nuove tecnologie e dei nuovi servizi, deve poter effettuare un volume di investimenti comparabile a quello dei grandi gruppi sovranazionali e multimediali con cui si trova a competere.

L'alternativa non è tra sviluppo o consolidamento delle dimensioni attuali ma tra crescita imprenditoriale a dimensione internazionale o declino anche a livello nazionale.

Si è forse troppo spesso usata l'immagine giornalistica delle « dieci sorelle dell'informazione »: essa racchiude tuttavia

un elemento di verità con il quale bisogna fare i conti.

Un paese che è la quinta potenza industriale dell'occidente non può, sul piano culturale e su quello industriale, su quello dell'informazione e – in definitiva – su quello dell'indipendenza nazionale, accettare che la propria industria audiovisiva sia relegata ai margini del sistema mondiale della comunicazione.

Questo significa che la RAI, per agire da protagonista in questo nuovo scenario internazionale, deve potersi sottrarre al condizionamento di una situazione finanziaria di anno in anno faticosamente condotta all'equilibrio, senza che si possano programmare gli investimenti a lungo termine necessari.

È dunque indispensabile porre al centro dei problemi della RAI la definizione di una politica finanziaria, che coinvolga attivamente l'azionista, e che abbia il sostegno del Parlamento e del Governo per quanto riguarda il finanziamento di quegli obiettivi vitali per il paese che non possono nell'immediato essere garantiti dalle risorse di mercato.

L'impostazione di una nuova politica finanziaria per la RAI deve essere definita con l'IRI anche con il coraggio di scelte innovative: personalmente – ma preciso che è un punto di vista strettamente personale – ritengo che in questo contesto possa essere affrontata anche la questione delle reti di diffusione, in un quadro di collaborazione tra IRI e RAI in una società mista, dai chiari obiettivi strategici e con le necessarie garanzie di gestione e di operatività per la RAI.

Tra i problemi della politica finanziaria vi è quello dell'attuale indebitamento della RAI per una cifra in sé non rilevante se rapportata al fatturato e all'effettivo valore patrimoniale dell'azienda, ma preoccupante se rapportata al capitale.

Questo volume di debiti, che si è formato negli ultimi anni per i rilevanti investimenti in impianti e strutture e per la formazione di un consistente magazzino programmi, aggrava il conto economico della RAI di crescenti oneri finanziari.

È chiaro che questo debito va ora riassorbito attraverso adeguati ammortamenti e, comunque, attraverso l'autofinanziamento.

Tuttavia un'adeguata ricapitalizzazione avrebbe – oltre al significato di una proiezione strategica verso le prospettive future – anche il positivo effetto di una attenuazione dell'indebitamento strutturale dell'azienda.

La ricerca di adeguati livelli di autofinanziamento e di redditività degli investimenti comporta per la RAI un rinnovamento del proprio assetto societario e aziendale.

Anche questa è una questione che va affrontata con l'IRI, per individuare l'assetto di gruppo più adeguato alla nuova fase di competizione internazionale.

Un nuovo assetto del gruppo RAI significa naturalmente non solo un diverso assetto societario, ma anche una riorganizzazione funzionale e strutturale dell'azienda.

Abbiamo il problema di una ristrutturazione che valorizzi la capacità imprenditoriale del sistema RAI, che consenta una più rigorosa economicità, che elimini aree di sovrapposizione e di duplicazione di funzioni, che consenta un risparmio gestionale e uno spostamento di risorse verso i settori strategici della nostra attività.

Nell'affrontare questa esigenza di rendere più adeguato il profilo imprenditoriale della RAI, si presenta anche la questione di un equilibrio nel bilanciamento dei poteri tra consiglio di amministrazione, presidente e direttore generale, secondo lo schema invalso in tutte le realtà imprenditoriali.

Il rinnovamento aziendale passa anche attraverso una riconsiderazione delle forme e dei modi con cui si esplica il pluralismo nell'informazione.

La RAI ogni giorno edita tre testate televisive, tre radiofoniche e una per l'informazione regionale, con una offerta articolata in 20 edizioni televisive e 35 radiofoniche nazionali, e 40 edizioni televisive e 51 radiofoniche regionali.

A partire dal 1987, è stata rafforzata l'informazione regionale, e si potenzia sempre più l'offerta – spesso in diretta – dei grandi eventi della cronaca, dello sport, della cultura.

Nel 1988, l'informazione televisiva RAI si è sviluppata per 4.182 ore, pari al 26,8 per cento del totale delle trasmissioni sulle tre reti nazionali.

A queste si aggiungono 4.883 ore di trasmissioni d'informazione regionale.

È un impegno informativo di grande rilievo, che garantisce alla collettività nazionale un servizio fondamentale.

Questa così ampia offerta di informazione ha un carattere di forte pluralismo, tanto più se confrontata con il panorama complessivo di un'editoria in cui sempre più determinante è l'intreccio tra gruppi industriali e finanziari e proprietà dei quotidiani.

Tuttavia, non si può non rilevare come l'esercizio del pluralismo si sia con il tempo trasformato in un sistema troppo rigido di suddivisioni e di appartenenze, con una articolazione dell'informazione per caselle dai colori troppo marcati e con una cristallizzazione complessiva: un sistema che era stato concepito per garantire la pluralità e la diversità delle voci e un arricchimento della qualità dell'informazione, corre oggi così il rischio di un abbassamento del livello dell'informazione dentro la gabbia di schematizzazioni troppo accentuate.

D'altra parte, i processi di internazionalizzazione, destinati a portare la competizione in Europa anche sul terreno dell'informazione, impongono che anche l'informazione prodotta nel nostro paese acquisti caratteristiche compatibili con gli interessi di un pubblico sovranazionale.

Vi è in questo il rischio di una banalizzazione dell'informazione ma anche l'opportunità di un suo rinnovamento.

Questo è il complesso delle questioni che la RAI dovrà affrontare: esse richiedono in primo luogo un rapporto di costruttiva dialettica istituzionale tra il servizio pubblico e il Parlamento, al quale compete innanzitutto garantire alla RAI –

per quanto di sua responsabilità – stabilità e pienezza di poteri del vertice aziendale.

Si pone innanzitutto la necessità di affrontare la situazione che si è venuta a determinare con le dimissioni del direttore generale.

Il presidente Borri ha già ricordato che il consiglio di amministrazione, nel momento in cui ha affrontato tale questione, ha ritenuto di non poter entrare nel merito, non essendo esso l'organo che nomina il direttore generale e non essendo state presentate le dimissioni al Consiglio di amministrazione stesso, e si è correttamente astenuto nella considerazione che, qualunque atteggiamento avesse assunto, avrebbe potuto interferire nei confronti dell'azionista cui spetta naturalmente ogni decisione in rapporto al direttore generale. Non siamo, quindi, entrati nel merito ed abbiamo in pari tempo espresso solidarietà per l'opera comune compiuta dal direttore generale e dal consiglio di amministrazione nel corso degli ultimi tre anni.

Spetta ora all'azionista individuare le soluzioni più idonee in base ai poteri che la legge ad esso attribuisce.

Siamo anche – come la Commissione sa bene – di fronte al problema del superamento dei termini di durata del consiglio di amministrazione.

Spetta a questa Commissione assumere le iniziative più idonee per dotare al più presto la RAI di un consiglio di amministrazione che sia nella pienezza della propria responsabilità. Conseguentemente, fino ad un nuovo consiglio – secondo le prescrizioni del codice civile – quello attuale è nella pienezza dei suoi poteri, anche se vi è un problema al quale non si può non fare riferimento e che riguarda la responsabilità della Commissione sia rispetto all'atto, sia rispetto ad un giudizio più complessivo circa la legge di regolamentazione del sistema, sia rispetto alle considerazioni espresse dal presidente Borri sul meccanismo elettorale.

Consentitemi di cogliere quest'occasione per rilevare che il bilancio presen-

tato complessivamente da questo consiglio di amministrazione è positivo.

In questi anni la RAI ha infatti saputo superare le difficili sfide di una fase di competizione senza regole, rinnovando l'offerta di programmi, potenziando l'informazione, avviando la sperimentazione di nuove tecnologie e di nuovi servizi, rafforzando il proprio prestigio internazionale, confermando la propria centralità nel sistema misto.

Questo è stato possibile grazie al lavoro comune della direzione generale nel suo ruolo gestionale e del consiglio di amministrazione nel suo ruolo di governo strategico dell'azienda.

Il consiglio di amministrazione della RAI ha insomma ben operato, riuscendo a superare anche momenti di tensione e di difficoltà senza perdere la capacità di offrire al servizio pubblico un coerente indirizzo strategico.

**PRESIDENTE.** Ringrazio vivamente il presidente Manca per la sua relazione che, lungi dall'essere elusiva, è entrata in modo pertinente nel vivo dei problemi che interessano la RAI e la nostra Commissione.

Invito i commissari ad avanzare le domande e le richieste di chiarimenti che ritengono necessarie.

**FRANCESCO SERVELLO.** Certamente la relazione del presidente Manca non è stata elusiva, ma per me è risultata deludente per una serie di motivi che tradurrò immediatamente in domande. Se è vero, come è vero, che gli attuali rapporti della RAI con l'IRI hanno dato luogo ad una situazione indubbiamente anomala, come qualcuno l'ha definita, quali sono i motivi per cui si attende che si definiscano i rispettivi ruoli per dare luogo a tutta quella serie di adempimenti ai quali il presidente Manca ha accennato? Mi riferisco, in particolare, alla frammentazione e all'indeterminatezza dei controlli. Per quale motivo tutto ciò non si è ancora verificato e si è costretti ad attendere chissà quale nuovo provvedimento

per attuare all'interno della RAI misure che attenuino la frammentazione?

A tale proposito chiedo se risponda a verità, secondo il calcolo eseguito anche dal collegio sindacale e dallo stesso consiglio di amministrazione, il fatto che all'interno della RAI vi siano oltre 58 centri di spesa, sui quali non so se vi sia un controllo e in quali termini si attui. Mi sembra che ciò rappresenti l'esempio di quella forma di disorganizzazione alla quale si poteva e si doveva porre riparo, a prescindere dalle misure di carattere generale che qui ha istituzionalmente prospettato il presidente della RAI.

Il presidente Manca non pensa che l'indebitamento registrato nell'ultimo anno sia dovuto non solo al mancato adeguamento del canone, ma anche alla stessa gestione dell'azienda? Ho fatto cenno ai 58 centri di spesa più o meno autonomi, ma posso portare altri esempi per chiedere se egli non ritenga di porre un freno all'ondata dei cosiddetti collaboratori esterni i quali, assunti in via precaria per alcuni mesi o per determinati spettacoli e servizi di intrattenimento o giornalistici, raggiungerebbero ormai la cifra di 30 mila. È evidente che non parlo di persone ma di numero di contratti, perché su una stessa persona possono gravare diversi contratti per un onere annuale che sembra ascenda a circa 900 miliardi di lire (si tratta di spese per lavoro autonomo, contratti per lavoro subordinato, diritti di utilizzazione, servizi esterni, stipendi, contributi e accantonamenti per lavoro subordinato a tempo determinato).

Vorrei anche chiedere al presidente Manca se su questo globale indebitamento, ingrossatosi nel corso degli anni sia per ragioni di investimento sia in relazione ai disavanzi registrati, non incida la voce relativa alle assunzioni periodiche di collaboratori. Parlo dei programmisti, dei registi, degli autisti e di tutta una serie di altri collaboratori dei quali, a mio avviso, si dovrebbe fare a meno – anche se non totalmente – considerato che la RAI ha circa 14 mila dipendenti. Non le sembra, presidente, che tutto

debba essere ricondotto a quei criteri di economicità ai quali lei ha fatto riferimento poco fa ?

Vorrei, poi, sapere se su questo tema il collegio sindacale abbia svolto indagini e con quale risultato, oppure se i componenti del collegio siano ostacolati nell'esercizio dei propri poteri di controllo e di ispezione da quei veti che, in qualche caso, pare siano stati posti.

Sappiamo che è tutt'ora in corso l'indagine relativa alla trasferta americana di Raffaella Carrà. Vorremmo sapere se dopo quella trasferta e le spese che per essa sono state registrate – molto al di sopra delle previsioni – siano stati assunti provvedimenti.

Lei parla, presidente, della necessità di dar luogo ad una ricapitalizzazione del bilancio della RAI. Vorrei capire se si tratti di una ricapitalizzazione o di un'integrazione con i fondi dell'IRI, cioè se l'intervento cui lei ha fatto cenno e rispetto al quale vi sarebbero affidamenti del Governo sia un fatto complementare o alternativo ad altre – mi pare lei abbia sottolineato questo aspetto – entrate mancate.

NICOLÒ LIPARI. L'intervento IRI e la ricapitalizzazione sono due cose diverse.

FRANCESCO SERVELLO. Ho citato entrambe le cose: la ricapitalizzazione e l'integrazione, alternativa o complementare rispetto anche ai mancati introiti per la revisione del canone.

Non le risulta, presidente, che la CEE abbia già mosso obiezioni in altri casi simili, cioè nei confronti di altre consociate dell'IRI, per l'utilizzo dei fondi di dotazione, quasi che configurassero un intervento non compatibile con le direttive da essa emanate ?

A queste poche domande potrei aggiungere ancora una a proposito di quella che lei definisce una forma di lottizzazione dell'informazione.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Non ho parlato di lottizzazione.

FRANCESCO SERVELLO. Ha parlato di « gabbie » ed è peggio, poiché indica qualcosa di ancora più pesante della lottizzazione. Comunque, non ritiene che queste gabbie, o questa forma di lottizzazione evidente, privilegino talune forze politiche e ne penalizzino altre, cosa che incide non solo sul pluralismo, ma anche sull'obiettività dell'informazione ?

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Servello. Il suo intervento non è stato breve, ma devo riconoscere che ha saputo articolarlo in una serie di domande, indubbiamente pertinenti al nostro dibattito: quindi, non ho nulla da eccepire dal punto di vista procedurale.

NICOLÒ LIPARI. Cercherò, per quanto mi sarà possibile, di utilizzare la « tecnica Servello ». Vorrei preliminarmente dichiararmi assolutamente d'accordo con il presidente Borri, quando afferma che dobbiamo essere grati al presidente Manca per la corposità e la positività della sua relazione; quindi non mi soffermo su quei punti della relazione con i quali assolutamente concordo.

Mi limito a fare qualche marginale notazione su punti rispetto ai quali desidero qualche chiarimento o qualche integrazione.

Innanzitutto, il presidente Manca ha parlato di un mercato governato nel rapporto tra RAI e privati come auspicio di quella che dovrebbe essere la linea caratterizzante della nuova legge di sistema. Ora, mentre è chiaro cosa si intenda per mercato governato con riferimento a quelle che sono, almeno nell'ottica del presidente Manca, le fonti della RAI, cioè del servizio pubblico, non è chiaro cosa si intenda quanto a mercato governato nel rapporto tra privati e servizio pubblico. Oggettivamente, noi siamo attualmente in un sistema in cui, quale che sia il settore che scegliamo, quello della produzione o quello del raccordo della pubblicità, il criterio del governo del mercato riguarda solo il servizio pubblico, mentre non riguarda in alcun modo il privato. Visto che il presidente Manca ci ha fornito

qualche spunto di riflessione che, salvo il punto in cui ha chiaramente detto di esprimere un parere a titolo personale, evidentemente nasce dalla struttura dell'azienda sarebbe interessante sentire qualche valutazione anche a questo proposito.

Per quanto riguarda il riferimento, che egli ha fatto in ordine all'impossibilità ormai per l'azienda di acquisire per l'anno 1989 l'integrazione del canone, vorrei tranquillizzare il presidente ricordando che nella delibera recentemente assunta dalla Commissione parlamentare è stato inserito un inciso finale che, in qualche modo, lega la sua impostazione in ordine alla determinazione del *plafond* della pubblicità alla possibilità per l'azienda di acquisire le altre due fonti di informazione cui le premesse di quel documento fanno esplicito riferimento. Quindi, se l'integrazione sarà veramente impossibile – e non so se oggettivamente lo sia, poiché un'iniziativa del Governo potrebbe ancora intervenire – questo sarà un problema di cui la Commissione dovrà farsi carico.

Vorrei, inoltre, chiedere qualche più puntuale integrazione su tre punti. Il primo è il seguente: il presidente Manca ha parlato di una indeterminatezza di responsabilità, nell'attuale sistema, da parte dell'azienda nel rapporto con l'azionista. A me sembra che se questo, in certa misura, poteva valere nel complessivo disegno originale della legge n. 103 del 1975, non vale certamente in base alla legge n. 10 del 1985, che in proposito non risulta essere stata censurata di incostituzionalità e quindi rimarrà ferma. La legge n. 10, infatti, ha voluto rompere la logica – questa sì perversa – di una sorta di amministratore delegato collettivo, ha concentrato il massimo possibile di responsabilità in mano al direttore generale ed ha conferito all'azionista il potere diretto di nomina del direttore generale, quindi eventualmente anche di una sua rimozione. A questo punto, pertanto, il vizio è non nel meccanismo legislativo ma, semmai, in un distorto sistema in base al quale – basta fare riferimento ad

un qualsiasi quotidiano di questi giorni – si ipotizza che l'azionista IRI non abbia il potere effettivo di nominare il direttore generale, ma sia un semplice megafono di decisioni assunte in altre sedi. Lascio alla responsabilità del nuovo presidente dell'IRI ed alla sua capacità di svincolarsi da committenze o etichettature, il compito di gestire tale situazione, poiché quello della nomina del direttore è un diritto che, in qualche modo, la legge garantisce, avendo realizzato una sorta di equilibrio tra le forze politiche rappresentate in Parlamento – che devono costituire la garanzia del contesto generale politico e quindi anche dei meccanismi di controllo – ed un meccanismo di dipendenza diretta della gestione dall'azionista; tutto ciò superando l'equivoco della precedente legge, in base alla quale, formalmente, alcuni amministratori venivano nominati dall'azionista ed altri dal Parlamento, mentre si sapeva bene che tali amministratori non rispondevano né all'azionista né al Parlamento poiché la situazione era governata in altra maniera. A me sembra, invece, che nell'attuale sistema la legge fornisca le necessarie garanzie e, semmai, ci sia da lamentarsi delle disfunzioni applicative che essa ha avuto, quindi di un diverso malcostume operante in un meccanismo complessivo, ma non nella struttura legislativa.

Un altro punto sul quale vorrei un'integrazione è quello relativo al pluralismo dell'informazione. Le parole del presidente Manca al riguardo appaiono come una sorta di dichiarazione confessoria – se mi si consente tale espressione – nel senso che egli ci ha candidamente detto che tutte le direttive che la nostra Commissione ha impartito nel suo documento sull'informazione sono state disattese. Il presidente della RAI ha parlato di meccanismi relativi all'informazione attuati in funzione di logiche di appartenenza o di coloritura politica. In questo momento non mi interessa la derivazione « storica » dei singoli direttori, perché ciascuno ha una sua storia personale e una sua appartenenza; l'importante (è vero che Bechet, nominato arcivescovo di Canterbury pro-

prio al fine di attuare tutte le esigenze del re, viene poi ucciso perché si rifiuta di obbedire al re), l'importante — dicevo — è che i direttori seguano le indicazioni della Commissione. Nessuno di noi può rinnegare la propria storia, ma dalla relazione del presidente Manca emerge la necessità di un cambiamento rispetto al risultato che si vuole conseguire in tema di informazione. Se il risultato finora è stato insoddisfacente, vorrei che ci dicesse chiaramente perché non sono state attuate le indicazioni che questa Commissione ha dato all'azienda con il contributo della maggioranza e dell'opposizione. Poiché questa è la prima occasione in cui il presidente della RAI incontra la Commissione successivamente all'elaborazione di quel documento, vorrei una sua valutazione al riguardo.

Un'ulteriore osservazione riguarda le dimissioni del direttore generale. Credo che la Commissione voglia acquisire qualche ulteriore notizia perché, pur avendo ciascuno di noi proprie fonti di informazione, sappiamo solo quello che i giornali hanno pubblicato. In quella stessa tormentosa giornata in cui il consiglio di amministrazione ha preso atto in qualche modo delle dimissioni del direttore generale ha votato mozioni diverse. Sarebbe interesse della Commissione — e mio in particolare — conoscere le vistose differenze tra i documenti sottoposti alla votazione e se davvero sui documenti che non hanno coagulato una maggioranza di consensi vi fosse la pretesa, da parte di coloro che li avevano presentati, di sovrapporsi ad un possibile futuro giudizio dell'azionista nominante o esonerante il direttore generale.

Se le dimissioni sono state espresse in forza di una motivazione, non mi sembra che il consiglio di amministrazione non possa esprimersi sulla motivazione stessa; esso, anzi, svolge una funzione positiva perché fornisce all'azionista elementi utili al fine di stabilire se rigettare quelle dimissioni o accoglierle in base a indicazioni puntuali.

Molti documenti — se si volesse fare un'esegesi dei documenti del consiglio di

amministrazione — non sono in funzione di una delibera che al consiglio compete, ma in funzione di un'indiretta sollecitazione ad intervenire. Portando alle estreme conseguenze il suo ragionamento relativo al canone, presidente Manca, se è coerente con il discorso che lei ha fatto in ordine alle dimissioni del direttore generale, è anche coerente circa il rapporto tra Governo e consiglio di amministrazione. Perché quest'ultimo deve giudicare della bontà o meno dell'incremento? Perché, se così non fosse, la sua attività risulterebbe meno incisiva, meno produttiva e meno efficace rispetto alla sua funzione. Allora, in relazione alle motivazioni che sono state alla base delle dimissioni del direttore generale, da qualcuno ritenute come un problema di rapporto all'interno della dialettica di un partito, c'è un discorso che in qualche modo incide sull'effettivo svolgimento del servizio pubblico.

È questo un discorso essenziale che non può essere eluso facilmente e che — a quanto si legge sui giornali — alcuni consiglieri non intendevano eludere. Vorrei capire perciò in che modo si sia realizzata questa sorta di pseudomediazione all'interno del consiglio di amministrazione. Il presidente Manca nella sua relazione ha detto che quest'ultimo ha espresso comunque solidarietà al direttore generale.

**PRESIDENTE.** Senatore Lipari, le sue argomentazioni sono molto interessanti, ma la prego di concentrare il suo intervento per consentire a tutti i colleghi di prendere la parola.

**NICOLÒ LIPARI.** Lei, presidente Manca, ha fatto riferimento ad una solidarietà per l'opera compiuta; semmai si sarebbe dovuto esprimere compiacimento o consenso, perché la solidarietà è, nella comune accezione, una valutazione che si fa rispetto non ad un'opera compiuta, ma ad un gesto che in qualche modo si qualifica in termini di negatività. La solidarietà si esprime non al vincitore, ma allo sconfitto e, quindi, esprimere solidarietà

per l'opera compiuta significa avvalersi di una terminologia artificiosa. Su questo vorrei ulteriori indicazioni, anche rispetto a vicende che, fuori di qui, sono state banalmente strumentalizzate.

GUIDO POLLICE. Riconosco al presidente Manca una capacità ed un'abilità notevole nel porre i problemi. Forse ciò gli deriva dal fatto che da vecchio parlamentare conosce molto bene il rapporto che intercorre fra la RAI ed il Parlamento. Se dovessi trarre alcune conclusioni, direi che condivido la stragrande maggioranza delle cose dette dal presidente Manca perché egli ha praticamente rovesciato sul Parlamento responsabilità e ritardi. Intendo dire che le contraddizioni insite nella legge sono a tutti note, così come sono note le posizioni critiche, ma la suddivisione dei poteri fra consiglio di amministrazione, presidente e direttore generale della RAI non è una scoperta di oggi: i limiti di tale spartizione erano ben chiari nel momento in cui fu approvata la legge n. 10 del 1985, da cui discende una serie di scompensi relativi alla direzione generale e al consiglio di amministrazione. A distanza di tre anni dalla sua nomina cade o si dimette (usiamo la parola più semplice) il direttore generale della RAI e, quindi, emergono i limiti e l'incapacità del consiglio di amministrazione di interagire all'interno del processo produttivo.

Dico questo perché la RAI è una strana azienda che agisce a metà strada tra il « pubblico » e il « privato », perché opera una serie di scelte di tipo privatistico rispondenti alla logica del mercato, non tenendo conto che si tratta di compiti d'istituto che non possono rincorrere la logica di tipo aziendale. Se così stanno le cose, almeno secondo la mia chiave di lettura, si può essere d'accordo e se ne possono trarre le conseguenze, ma tutti insieme: in primo luogo bisogna togliere al parlamento compiti che non può avere, in modo che possa poi svolgere un reale lavoro di controllo e di indirizzo della RAI. Noi non possiamo nominare il consi-

glio d'amministrazione né possiamo tenere bloccati i nostri lavori per un anno ed anche più per decidere il tetto della pubblicità, poiché non è compito nostro, ed il presidente Manca, sapendo bene queste cose, si destreggia facilmente; mi lasci fare questa considerazione, signor presidente. Finché perdurerà questa situazione, non sarà possibile controllare indirizzo e meccanismi gestionali della RAI proprio a causa di questo doppio binario. Quindi è vero che il Parlamento deve affrontare il problema, ma nel frattempo il presidente ed il consiglio d'amministrazione non devono far passare per pluralismo quella che è invece spartizione. La domanda che rivolgo è, dunque, come si debba agire correttamente all'interno della RAI per attuare un serio pluralismo.

La seconda domanda tende a sapere come dovrebbe essere condotta una seria politica di risparmio. In questi giorni, l'Ente ferrovie dello Stato, ad esempio, sta assumendo decisioni, criticabili o meno a seconda dell'angolatura da cui si affronta il problema, mentre non vediamo impostare da parte della RAI una politica di risparmio seria, fondata su seri piani di risparmio. Non voglio banalizzare, presidente, ma certo la ripresa televisiva che è appena stata effettuata di questa seduta è emblematica: tre telecamere di tre testate della RAI; non riesco a capire cosa impedisca che una sola telecamera riprenda immagini che poi verranno commentate da tre diversi giornalisti. Si tratta di una piccola cosa, ma significativa dello stato di gestione dell'azienda che lei presiede, onorevole Manca.

Vorrei, infine, sapere dal presidente perché, dopo aver affermato che la RAI è il motore della politica culturale italiana, non ammette che il ruolo della politica culturale sta diminuendo verticosamente, mentre si concede troppo allo spettacolo-intrattenimento, con quanto ne consegue. Questo non significa negare la necessità di fare intrattenimento e spettacolo, ma riconoscere che è stata completamente rovesciata l'impostazione che precedentemente la RAI aveva in materia di politica culturale.

PIER FERDINANDO CASINI. Non credo che questa audizione del presidente della RAI sia la sede idonea a discutere dei cambiamenti eventuali della legge, poiché tale compito spetta al legislatore; tuttavia, il presidente Manca ha fatto alcune sollecitazioni interessanti. La prima, che forse definirei centrale dell'odierna audizione, è quella di una nuova via nel rapporto con l'azionista, cioè l'IRI, che opportunamente interverrà, in termini di impegno finanziario, in questa fase di difficoltà economica dell'azienda (ma non desidero soffermarmi su questo punto). Da tempo c'è in molti di noi la convinzione che l'IRI non debba svolgere un ruolo semplicemente burocratico o notarile nei rapporti con la RAI per quanto riguarda l'indirizzo ed il controllo; gradirei, se possibile, che su questo aspetto, che mi è parso tema centrale della relazione, il presidente Manca si soffermasse anche nella replica.

Passo alla seconda domanda. Mi pare che il presidente abbia accennato – ma può darsi che non abbia capito bene – ad una sorta di ridefinizione o ribilanciamento dei poteri tra consiglio, presidenza e direzione generale; anche su questo punto vorrei un chiarimento.

Terzo problema è quello attinente agli sprechi gestionali. personalmente sono convinto che non si possa parlare di sprechi gestionali quando si è in presenza di sforzi per tamponare la concorrenza: si tratta di una scelta economica chiara dell'azienda, anche se le destinazioni di risorse a tale scopo possono essere ingenti. Tuttavia, ci sono alcune piccole cose banali, come quella cui ha fatto riferimento poco fa il senatore Pollice, che dimostrano come una divisione troppo rigida delle testate – al di là dei decaloghi che la Commissione di vigilanza ha approvato – crei anche situazioni di disagio e sprechi gestionali. Domando, dunque, se sia possibile passare dalle parole ai fatti, cioè quali proposte concrete il presidente ed il consiglio di amministrazione intendano formulare. Parlo di proposte concrete, poiché, pur riconoscendo l'importanza del decalogo cui ho testé fatto rife-

rimento, ritengo che si debba pensare, in termini di organizzazione aziendale e di utilizzo delle risorse, ad una sorta di termine di questo appalto invisibile – o forse ben visibile – alle singole appartenenze politiche; appalto che, a mio parere, non è solo discutibile sotto il profilo teorico generale, ma ha anche conseguenze pratiche sui problemi che oggi sono all'ordine del giorno anche della presidenza della RAI.

La presenza del direttore generale Massimo Fichera mi sollecita a sottolineare che ritengo estremamente importante poter approfondire il discorso delle nuove frontiere tecnologiche, che coinvolge anche scelte internazionali importanti, nelle quali la RAI è impegnata. Desidero, anzi, che risulti a verbale che chiederò un'audizione in questo senso, poiché la nostra Commissione rappresenta una sede politica in cui deve essere affrontato un esame anche in termini di scelte internazionali.

Per concludere, desidero fare tre ultime osservazioni su alcuni punti che ritengo importanti. La prima riguarda l'informazione regionale, della quale il presidente Manca ha parlato. Ritengo che questa vada saldata con le tre reti, come d'altronde la RAI ha incominciato a fare alle 14, e che non sia possibile che tale tipo di informazione, che a mio parere ha grosse potenzialità, venga sostanzialmente ancorata ad uno dei tre telegiornali.

La seconda osservazione riguarda la radiofonia. Credo che l'azienda abbia grosse responsabilità a questo riguardo, anche in termini di ammodernamento dell'apparato tecnico di trasmissione, rispetto al quale si registra un notevole ritardo. Certo anche noi, a volte, siamo stati distratti su questo tema, ma ritengo che una specifica valutazione del presidente sia interessante.

L'ultima considerazione è sulla promozione culturale. Non condivido una certa atmosfera generale negativa in ordine allo sforzo di impegno e di valorizzazione della cultura che si è venuta delineando. Personalmente, penso che la RAI stia facendo qualcosa anche in termini di spet-

tacolo, magari « a cavallo » dell'intrattenimento; tuttavia anche a tale riguardo debbono essere assunti impegni più pregnanti per il futuro.

**MASSIMO SCALIA.** Ripeterò la domanda avanzata dai colleghi sulla questione dei risparmi gestionali. In relazione ad un'ipotesi più realistica di mantenimento dell'attuale rigidità di testata, vorrei sapere se la RAI intende dotarsi in tempi stretti di una figura analoga a quella dell'*energy manager*, utilizzato da molte imprese per individuare l'uso ottimale delle risorse energetiche. Nel caso della RAI, l'*energy manager* dovrebbe studiare l'organizzazione delle risorse dopo aver compiuto un'indagine sulla loro attuale utilizzazione e ponendosi come obiettivo quello della riduzione delle spese generali del servizio pubblico.

Una seconda domanda si riallaccia al riferimento, colto da altri colleghi, circa la coloritura o l'appartenenza politica di determinati consiglieri. Non sono ottimista come il collega Lipari: Tommaso Moro, se non erro, fu canonizzato, ma non mi sembra che circolino molti santi dalle parti di viale Mazzini. Vorrei perciò un chiarimento sul tono generale dell'informazione che a me appare sempre più omogenea ed uniforme in senso deterioro. In particolar modo, il presidente Manca dovrebbe soffermarsi sull'informazione ambientale che sta molto a cuore al gruppo verde non tanto e non solo dal punto di vista della cronica assenza, anche dai « pastoni » dei telegiornali, della menzione dei verdi durante la litania riguardante le famose forze politiche minori. Non mi interessa tanto che i verdi compaiano come forza politica nei santini e nelle litanie, quanto che si parli delle tematiche ambientali che nel tempo sembrano avere uno spazio sempre più degradante. Colgo l'occasione per chiedere al presidente di svolgere un'indagine su questo argomento.

Inchieste e sondaggi svolti in ambito comunitario e italiano hanno dimostrato che l'ambiente è il secondo tema per importanza richiesto dagli utenti, dopo quello relativo all'occupazione. Non mi

sembra che vi sia alcuna corrispondenza tra questo interesse dimostrato dall'utenza e quello che normalmente si verifica nel corso dell'informazione radiofonica e televisiva: a parte spazi marginali legati alle emergenze, si registra una tendenza – è questo l'aspetto più preoccupante e deteriore – a privilegiare l'informazione ufficiale rispetto a quella derivante dall'iniziativa di grandi associazioni ambientaliste che – secondo sondaggi ben noti nell'ambiente della RAI – risulta di gran lunga preferita rispetto a quella ufficiale. In sostanza, passa solo l'informazione relativa ai ministri e a qualche istituto. Tra l'altro, mi risulta che solo il TG2 disponga di una redazione ambiente.

Chiedo, pertanto, al presidente Manca la sua opinione al riguardo e quale provvedimento intenda assumere perché si modifichi l'attuale tendenza dell'informazione.

Circa la radiofonia, vorrei conoscere la posizione del presidente della RAI in relazione ad un'ipotesi di stralcio, avanzata anche nel corso di una serie di interviste mandate in onda dal GR1. In pratica, mi interesserebbe sapere la sua opinione circa l'eventualità di affidare alla produzione radiofonica una gestione autonoma delle proprie risorse.

Infine, il rapporto tra il presidente Manca e la nostra Commissione mi ricorda quello esistente fra il presidente dell'ENEL ed il ministro dell'industria: mi sembra di stare, con tutto il rispetto nei confronti dei colleghi, in una sala in cui gli ectoplasmi si materializzano, anche se i poteri del presidente della RAI sono di ben altra natura. La mia domanda non risponde ad un intento provocatorio, ma solo ad una curiosità, per cui se il presidente Manca vorrà rispondere, lo faccia senza diplomatismi. Vorrei sapere la sua opinione circa la soluzione che, in base alla legge n. 10 del 1985, la nostra Commissione ha di fronte per il rinnovo del consiglio di amministrazione. Attese le notorie difficoltà emerse in questi giorni, vorrei conoscere la posizione del presidente Manca in ordine a questa vicenda e alle sue possibili soluzioni.

VALTER VELTRONI. Rivolgerò domande molto precise per avere dal presidente Manca risposte altrettanto precise. Nel corso della sua esposizione, egli ha esposto in riferimento alle risorse una filosofia che non mi pare condivisibile. Vorrei pertanto conoscere l'opinione del presidente della RAI riguardo ad una filosofia opposta.

Il pensiero del presidente Manca, secondo quanto ho inteso, tende a sollecitare un'accentuazione della leva del canone come strumento di correzione dell'afflusso delle risorse verso la RAI ritenendo, sia pure alla luce della considerazione che le condizioni in cui fu approvata la legge del 1975 sono mutate, che non sia alterabile la leva della pubblicità. Io penso invece che sia più giusta una filosofia del tutto opposta: visto che la leva del canone non è più utilizzabile *ad libitum*, perché per ragioni ovvie risulta contingentata nel corso del tempo, o almeno rischia di esserlo nel corso dei prossimi anni, mi chiedo se non sia invece più giusto andare verso una riduzione del canone – che pure deve rimanere in ragione dell'erogazione di servizi pubblici da parte dell'azienda – nonché verso una rimozione del tetto pubblicitario, mantenendosi la RAI all'interno di una condizione di mercato, sia pure con indici di affollamento della raccolta pubblicitaria più bassi rispetto alle televisioni private.

In secondo luogo, vorrei sapere se esista un criterio in base al quale all'interno della RAI venga ripartito il *budget* tra le diverse reti; se esso sia applicato in modo che a ciascuna venga attribuita una parte di risorse in ragione delle sue esigenze oppure se il criterio faccia riferimento agli indici di ascolto. Vorrei sapere, inoltre, se sia possibile apportare correzioni al sistema vigente, alla luce delle modificazioni in termini di indice di ascolto determinatesi nel corso degli ultimi anni.

La terza questione che intendo affrontare riguarda l'unitarietà dell'azienda. Penso anch'io che sia giusto, come ha affermato il presidente Manca, superare la ripartizione in « gabbie » contrapposte.

Tuttavia, vorrei sapere se stiamo parlando tutti della stessa cosa, cioè se stiamo parlando di una RAI che recuperi un alto livello di autonomia da tutte le forze politiche, comprese quelle di Governo; se stiamo cioè parlando di un passo in avanti in direzione dell'autonomia o di un passo indietro nel senso di un ritorno – visto che ne hanno parlato fonti autorevoli – al controllo da parte del Governo.

In questo senso vorrei anche chiedere a che punto sia quella concreta iniziativa contro la lottizzazione che è l'istituzione del concorso per giornalisti, e se il consiglio di amministrazione non ritenga giusto e opportuno – come riteniamo noi – elevare il numero dei posti messi a concorso.

Circa il rinnovo del consiglio di amministrazione, il presidente Manca non ritiene che una soluzione che consenta il rinnovo in attesa di una nuova legge sia preferibile rispetto alle ipotesi che circolano relative ad una pura e semplice *prorogatio*?

La penultima questione riguarda le dimissioni del direttore generale. Io sono tra coloro che hanno malignamente letto in tali dimissioni il riverbero di contrasti interni alla democrazia cristiana (come dice un uomo politico oggi, e non solo oggi, molto di moda, « pensar male è peccato, ma spesso a pensar male ci si azzecca », per cui non vorrei averci « azzeccato »); tuttavia mi domando se il direttore generale abbia espresso le motivazioni di tali dimissioni al consiglio di amministrazione e se questo le abbia esaminate. Il direttore generale ha affermato che la sua presenza costituiva di per sé impedimento all'esistenza ed allo sviluppo della RAI, in ragione del fatto che venivano negate all'azienda risorse e che si era creato un clima di ostilità del quale vi erano state ripetute manifestazioni (per inciso rilevo che il presidente Manca è stato più fortunato del dottor Agnes, visto che è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio). Vorrei dunque sapere – lo ripeto – se il consiglio di amministrazione abbia appro-

fondito le ragioni addotte per queste dimissioni e se non abbia ritenuto che ve ne fossero alcune riguardanti non solo il direttore generale oggi in carica ma, in generale, lo stesso consiglio d'amministrazione, in quanto organo che tutela la sovranità, l'autonomia e l'indipendenza della RAI.

Infine, vorrei sapere se il consiglio d'amministrazione stia pensando a strumenti che garantiscano la trasparenza nelle procedure di appalto e di spesa nella RAI. Si tratta di una questione sulla quale insistiamo da tempo e che sento di dover riproporre, poiché penso che le risposte sinora giunte da parte dell'azienda siano ancora insufficienti mentre sarebbe opportuno, in coerenza con le affermazioni fatte oggi dal presidente Manca e per le quali anch'io lo ringrazio, che fossero più impegnative.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Veltroni, il quale ha aggiunto alla corposa relazione del presidente Manca sei quesiti altrettanto corposi.

**Ugo INTINI.** I discorsi che si pronunciano in sedi come questa sono inevitabilmente più simili ad interventi che a domande; cercherò di farmi perdonare quanto meno facendo un intervento brevissimo. La brevità, per altro, mi è resa più facile dal fatto che concordo su tutto quanto è stato detto dal presidente Manca, il quale ringrazio per l'ampiezza e la chiarezza del suo discorso.

La RAI svolge un servizio pubblico che deve essere apprezzato e la situazione generale va vista non con pessimismo. Ho affermato più volte che, nonostante le numerose polemiche, nel suo complesso la RAI, sul piano dell'informazione come su quello culturale, garantisce un pluralismo superiore a quello consentito della carta stampata. Nella carta stampata, infatti, vige un'unica filosofia, che è quella della grande impresa, sia pure con sfumature diverse; la RAI, invece, ha filosofie varie e non una sola.

La RAI ha un livello alto di professionalità anche in confronto con le altre te-

levisioni pubbliche europee; nel suo complesso, quello italiano è un sistema misto, che è moderno ed addirittura imitato. In Francia ed in Spagna, ad esempio, il Governo si è tardivamente avviato a creare sistemi misti che hanno assunto come esempio proprio quello italiano.

Vorrei ora indicare brevemente alcuni problemi e domandare al presidente Manca di esprimersi su ciascuno di essi. Il primo è quello degli investimenti tecnologici: il sistema italiano per alcuni aspetti è avanzato, ma sul piano tecnologico ha finito per essere arretrato; vi è un problema di investimenti nel settore della radio; si è probabilmente in ritardo per quanto riguarda i satelliti; non si è ancora fatto nulla per la televisione via cavo.

Un secondo problema è quello dello sforzo che deve essere compiuto perché il sistema televisivo italiano nel suo complesso, anche se soprattutto quello pubblico, abbia presente la necessità di diffondere un'immagine positiva, varia e ricca dell'Italia nel mondo. L'Italia è il secondo paese esportatore al mondo, dopo il Giappone, in rapporto al prodotto nazionale lordo; poiché l'immagine di un paese è il traino per l'esportazione in tutti gli altri settori, bisogna che l'Italia vinca la concorrenza mondiale nel mercato delle immagini e proietti un'immagine di sé il più possibile positiva e vincente.

Altro problema ancora è forse quello che attrae il maggior numero di considerazioni e di discussioni. Si ha l'impressione che vi sia un eccesso di politicizzazione in tutto ciò che riguarda la RAI (nell'informazione come in tutto il resto); eccesso di politicizzazione che dà del vertice del paese un'immagine politicizzata e calda che non corrisponde all'immagine che di se stessa ha la società italiana, all'interno della quale non c'è questo così alto livello di rissosità e conflittualità.

Vi è poi il problema che l'editore RAI, avendo una gamma di prodotti da offrire sul mercato, deve differenziarli, rivolgendosi a *target* di pubblico diversi, come farebbe qualunque azienda produttrice.

Tale differenziazione, inoltre, non deve avvenire individuando *target* politici diversi ma gusti, propensioni, attenzioni diverse. Tra l'altro, seguendo questa logica, invece di quella dell'etichettatura politica, probabilmente la RAI ridurrebbe il livello di politicizzazione e di rissosità, rendendo un servizio migliore. Inoltre, una differenziazione che tenesse conto di un piano editoriale unitario potrebbe ridurre gli sprechi derivanti da una concorrenza tra le reti che, aumentando i costi, non ha assolutamente motivo di essere. Si potrebbe aggiungere che anche l'attuale concorrenza tra pubblico e privato, dal momento che l'«azienda Italia» è una sola, è eccessiva e porta, tra l'altro, il conflitto su un terreno sbagliato.

Infine, altro problema è quello di un'azienda che ha, inevitabilmente, due caratteristiche non facilissime da conciliare: infatti da una parte la RAI è un'azienda che produce informazione e cultura, per cui vi è l'esigenza di un controllo politico del Parlamento affinché si tratti di un'informazione e di una cultura non politicamente mirate, non settarie; dall'altra, la RAI è un'azienda pubblica e, quindi, come tutte le altre aziende pubbliche, per quanto riguarda le risorse e la conduzione deve avere un rapporto stretto con l'IRI e con il Governo.

I problemi che ho evidenziato sono davanti agli occhi di tutti. Essi sono complessi ma non insolubili e per la loro soluzione molti passi importanti sono già stati compiuti. Auguro al presidente che, in un quadro di certezze legislative, possa dare una risposta la più soddisfacente possibile alle esigenze che sono state prospettate.

PINO LECCISI. Mi piace esprimere apprezzamento al presidente Manca per l'obiettività della relazione che si è compiaciuto di rassegnare questa sera alla nostra Commissione. Devo dire che, forse, non avremmo avvertito la necessità di scomodarlo e ci saremmo privati, quindi, del piacere di sentirlo se non fossero intervenute nel frattempo le dimissioni del direttore generale della RAI. Ritengo, in-

fatti, che la Commissione abbia disposto l'audizione del presidente e del vicepresidente della RAI proprio a seguito di quelle dimissioni.

Per la verità a me, come membro di questa Commissione, non è ancora riuscito conoscere il testo integrale della lettera a suo tempo inviata dal direttore generale all'IRI, azionista della RAI, quindi non sarei in grado di esprimere alcun giudizio in proposito. Ho sentito, tuttavia, questa sera che la principale motivazione che avrebbe indotto il dottor Agnes a rassegnare le dimissioni sarebbe stata quella del diniego alla RAI di alcune risorse. Questa è, se non erro, una delle domande formulate dal collega Veltroni.

Il presidente Manca ci ha detto che le principali fonti di introito della RAI sono due: il canone e la pubblicità. Tale dichiarazione trova un perfetto riscontro nella lettura dell'articolo 22 della convenzione tra Ministero delle poste e concessionaria che così recita: «I ricavi della società concessionaria costituiti dai canoni di abbonamento nonché dai proventi derivanti dalla pubblicità radiofonica e televisiva e dagli altri ricavi consentiti dalla legge debbono essere adeguati alle esigenze di un'efficiente ed economica gestione dei servizi radiotelevisivi, tenuto conto dei riflessi economici conseguenti all'esecuzione dei programmi di investimento. A tal fine — al fine quindi della certezza dei due introiti — ogni due anni l'amministrazione delle poste, di concerto con il Ministero del tesoro, verificherà sulla base della documentazione di cui ai commi successivi e tenendo conto anche dell'andamento degli altri ricavi sopra indicati la congruità dei canoni predetti rispetto all'obiettivo di un efficace adempimento dei compiti della concessionaria».

La Commissione parlamentare di vigilanza nel novembre 1988, in ritardo rispetto ai tempi previsti e, comunque, prevedibili, deliberò il tetto per la pubblicità in relazione al 1988 e contemporaneamente stabilì per il 1988 un aumento che si poteva definire meccanico, tale cioè da

consentire la previsione per il 1989 di un certo introito da parte della RAI sotto la voce pubblicità. Il tetto per il 1989 è stato determinato in relazione proprio a quel meccanismo previsto nella delibera, giungendo ad un aumento di circa 59 miliardi.

**PRESIDENTE.** Lei si riferisce al tetto 1988-1989 ?

**PINO LECCISI.** Certo. Le dimissioni sono state rassegnate nel 1989: l'incertezza riguarda il 1989, non il 1990.

**NICOLÒ LIPARI.** Dopo le dimissioni, la Commissione è stata convocata ben quattro volte.

**PINO LECCISI.** Se permettete, sto facendo un altro discorso.

Era previsto anche il canone, ma da parte del legislatore non vi è l'obbligo dell'adeguamento del canone in relazione alle esigenze contabili dell'azienda, anche se esso è previsto, ai sensi dell'articolo 22 della convenzione, in relazione ai compiti dell'ente concessionario.

Allora, in base a quali elementi avete formulato il bilancio di previsione per il 1989 ? Per quanto riguarda la pubblicità, ritengo che avreste dovuto - come spero abbiate fatto - per la voce « introiti da pubblicità » attenervi alla previsione in relazione alla delibera espressa da questa Commissione nell'anno di grazia 1988. per quanto riguarda il canone, esso è stato fissato dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni di concerto con il Ministero del tesoro. In relazione ad un eventuale adeguamento, lo stesso articolo 22 dà la possibilità alla RAI di rivolgersi all'amministrazione domanda di adeguamento. Infatti l'articolo così recita: « l'amministrazione potrà effettuare, anche su richiesta della RAI, verifica di congruità - in relazione agli introiti - in anticipo rispetto alla scadenza biennale ».

Il nodo è tutto qui, presidente Manca: si è parlato a gran voce, e forse anche a sproposito, delle dimissioni rese dal direttore generale, ma la RAI aveva la cer-

tezza sia delle risorse, perché la Commissione parlamentare di vigilanza aveva previsto anche l'eventuale aumento del tetto pubblicitario, sia del canone. Vorrei sapere se la necessità di maggiori risorse, quantificate dalla RAI in 260-270 miliardi, non dipenda da una sua poco oculata gestione delle spese nel corso degli anni.

**FILIPPO CARIA.** Desidero manifestare subito il mio apprezzamento per la relazione del presidente Manca che corrisponde pienamente alle nostre aspettative e che rende plasticamente le difficoltà obiettive tipiche di un servizio pubblico. Queste ultime derivano dalla multiformità delle leggi, dai difficili rapporti tra la RAI e la Commissione parlamentare di vigilanza che, in quanto organismo politico, dovrebbe disporre di ampi poteri, ma che nello stesso tempo è il terminale di divergenze politiche che troppo spesso sono a monte. È vero che essa è stata convocata quattro volte per stabilire il tetto pubblicitario della RAI, ma la realtà è che si è arrivati alla decisione finale quasi al termine del 1989 nel corso di una riunione piuttosto convulsa, nonostante l'anno precedente si fossero poste le basi per risolvere nel migliore dei modi la questione.

Le domande che vorrei porre sono due. Passo subito alla prima: il presidente Manca ha fatto cenno alle difficoltà obiettive del rapporto intercorrente tra RAI ed IRI. L'aspetto interessante della formula RAI consiste appunto nell'avere l'IRI alle spalle, mentre l'IRI, che si trova nella condizione di potersi ingerire negli affari della RAI, nomina il direttore generale ed ha, in base alla legge da noi varata, altre vastissime possibilità; pertanto non mi riesce facile capire quali siano le difficoltà del rapporto tra RAI ed IRI, che secondo me dovrebbe essere ottimale, e ritengo che l'IRI possa svolgere tutti i controlli che ritiene opportuni, sulla base della legge e del ruolo che spetta al direttore generale.

L'altro aspetto che mi ha lasciato perplesso è quello relativo all'indebitamento.

Per la verità, avrei preferito che il presidente Manca specificasse in maniera chiara in cosa consista tale indebitamento, perché parlarne in senso vasto e senza quantificarlo costituisce motivo di grossa preoccupazione. La RAI, infatti, ha due fonti di entrata, la pubblicità ed il canone, che dipendono entrambe da fattori esterni ad essa: il canone deve essere aumentato con decisione dal Governo ed il tetto pubblicitario deve essere stabilito da questa Commissione. Si tratta, comunque, di due elementi fermi; perché e come è arrivata la RAI ad un indebitamento del quale, tra l'altro, desidererei conoscere l'entità?

A nostro giudizio il ruolo principale della RAI dovrebbe essere quello di svolgere informazione e cultura; abbiamo invece la sensazione che questi due aspetti, estremamente interessanti, siano stati alquanto emarginati, dando spazio allo spettacolo e ponendosi in concorrenza con i privati. Concorrenza, poi, non solo nel produrre spettacoli ma nelle spese, che diventano folli; ma mentre un privato può sostenere simili spese, in quanto agisce in piena libertà ed offre soltanto una televisione-spettacolo, la RAI dovrebbe considerare questo settore come secondario.

Dunque, in che modo dovrebbero cambiare i rapporti tra RAI ed IRI e perché mai il rapporto attualmente esistente non è ottimale, come io ritengo che sia? Per quanto riguarda l'indebitamento, poi: come si è prodotto, qual è la sua consistenza e come si ritiene che possa essere eliminato?

**PRESIDENTE.** Con l'intervento dell'onorevole Caria si conclude la serie delle domande al presidente della RAI, domande che non sono state né poche né facili.

**PINO LECCISI.** Esprimiamo, naturalmente, l'auspicio di poter nuovamente sentire il presidente Manca in questa Commissione, senza dover aspettare le dimissioni del direttore generale!

**PRESIDENTE.** Mi associo all'auspicio dell'onorevole Leccisi, ma desidero precisare che il presidente Manca è stato invitato - come ho fatto presente all'inizio di questa riunione - cogliendo lo spunto fornito dalle dimissioni del direttore generale, ma non soltanto sulla base di questo avvenimento. Ci è, invece, particolarmente utile, in questo momento, conoscere il punto di vista dell'azienda attraverso l'esposizione del suo presidente.

Desidero altresì precisare che ho preso atto della richiesta, avanzata dall'onorevole Casini, di procedere ad un'audizione finalizzata a conoscere i programmi dell'azienda o comunque, in genere, i programmi portati avanti in materia di nuove tecnologie.

Al termine della riunione credo che l'ufficio di presidenza della Commissione si dovrà riunire per stabilire il calendario dei lavori per la prossima settimana. Anticipo che, a mio giudizio, sarebbe utile l'audizione del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sulla base di quanto è emerso oggi stesso con riferimento all'IRI, al canone e ad altri problemi ancora; come ritengo possa essere utile audire lo stesso presidente dell'IRI, al quale è comunque opportuno lasciare un po' di tempo affinché possa effettivamente prendere possesso della carica.

Do ora la parola al presidente Manca.

**ENRICO MANCA, Presidente della RAI.** Tenterò di rispondere il più esaurientemente possibile. Naturalmente, se permarranno incertezze o carenze di informazione, potranno intervenire in questa stessa seduta i dirigenti della RAI che hanno compiti gestionali oppure, come è avvenuto in altre occasioni, invieremo risposte scritte su singoli punti.

Cercherò di seguire l'ordine degli interventi ben sapendo che molti problemi sono, per così dire, presenti in modo orizzontale un po' in tutti.

Inizierò dall'onorevole Servello, il quale pone il problema del rapporto tra RAI ed IRI, che poi è stato riproposto in vari interventi e che giustamente l'onorevole Casini ha individuato se non come il

punto essenziale, sicuramente come uno dei punti centrali. A mio giudizio, il discorso del rapporto RAI-IRI ha una valenza oggettiva ed una valenza che potremmo definire storica. La valenza oggettiva nasce da una frammentazione dei controlli di questo tipo: il consiglio d'amministrazione approva il bilancio ma non ha poteri di gestione; l'IRI compie un controllo *a posteriori* e d'ufficio sulla gestione; la Corte dei conti rivede in modo per così dire formalistico i conti, come se la RAI invece di un'impresa fosse una struttura ministeriale; la magistratura, in questa incertezza generale, interviene ponendo questioni quali la natura di pubblico ufficiale o meno del dirigente RAI; manca da parte dell'azionista un controllo organico, che può nascere solo quando si costruisce insieme una strategia, come avviene in tutte le imprese. Tale frammentazione deve essere imputata, almeno in parte, alla natura peculiare del servizio pubblico e della RAI, di un'impresa, cioè, che non produce macchine o cuscinetti a sfera ma idee, cultura, informazione e spettacolo, cosa che determina una certa difficoltà. Del resto tutto ciò non costituisce un fatto nuovo.

So che è sempre poco elegante parlare di persone che non hanno più una certa responsabilità, però è ben noto che il passato presidente dell'IRI, professor Prodi, ha sempre fortemente lamentato questa influenza dell'Istituto da lui diretto; al riguardo vi è anche stata una polemica tra il presidente della RAI e l'ex presidente dell'IRI, ad esempio quando si è posto il problema della ricapitalizzazione. L'IRI la negò sostenendo che unico suo compito fosse quello di nominare il direttore generale, mentre non poteva intervenire né nella fase, per così dire, di ideazione strategica né nell'*iter*, anche a causa della situazione ambigua – non so se sia il termine adatto – per cui il consiglio d'amministrazione approva i bilanci mentre tutta la gestione sfugge al suo controllo.

Questo mi serve anche a sottolineare – e non è la prima volta – che, al di là delle persone, si registra una situazione

singolare. Infatti, in tutte le imprese esiste un quadro unico di comando all'interno del quale vi è, tuttavia, un bilanciamento, in quanto esiste l'amministratore delegato, che è espressione del consiglio d'amministrazione e dura in carica quanto il consiglio d'amministrazione. Al contrario, la RAI rappresenta un caso particolare, poiché il direttore generale assomma sostanzialmente i poteri di direttore generale e di amministratore delegato, ma non è espressione del consiglio d'amministrazione ed ha nei confronti di questo un diverso tipo di rapporto, sia come derivazione di autorità di potere, di legittimità e di nomina, sia come durata, che è illimitata rispetto a quella del consiglio d'amministrazione stesso. Appare quindi evidente una questione che, a mio giudizio, poteva e può essere affrontata con buona volontà. Qui ho posto una questione « politica » – sia detto tra virgolette – nel senso che si deve stabilire un rapporto di stretta collaborazione con l'IRI, perché è impossibile affrontare tutte le questioni della presenza internazionale della RAI e della sinergia nella politica tecnologica senza tenere conto dell'azionista, il quale al momento opportuno deve intervenire, sia pure nella fase successiva, connessa agli introiti. Vi è dunque una situazione oggettiva, denunciata per altro dal professor Prodi e dal comitato di presidenza dell'IRI, di cui si deve tener conto. Da parte mia affermo che soggettivamente si poteva e si doveva intervenire, almeno fino a quando il Parlamento non interverrà. Il mio non è un gioco di abilità, ma solo la presa d'atto di una situazione di fatto che ritengo debba essere corretta; fino a quando non lo sarà, dovrò fare i conti con queste regole del gioco.

Mi auguro che, con la nuova fase di presidenza dell'IRI, la questione possa essere affrontata e risolta. Mi sembra che qualche segno positivo vi sia stato, perché l'IRI ha manifestato la propria disponibilità a risolvere il problema della ricapitalizzazione (rispondo ai quesiti posti dall'onorevole Servello e da altri commissari); ciò potrà avvenire con l'approvazione

della legge attualmente all'esame del Senato concernente i fondi di dotazione dell'IRI e dell'ENI. Si tratta di 150 miliardi di lire che, secondo quanto prevede il progetto di legge, possono essere concessi solamente per investimenti al fine di ripianare le perdite della siderurgia. Poiché la RAI non può essere contrabbandata per un'industria siderurgica, e in questo senso non si può fare affidamento a quel capitolo della legge, l'unico capitolo cui fare riferimento è quello per investimenti. Quindi, la dotazione andrà sul conto patrimoniale e non su quello economico. Qual è allora il problema del ripianamento che, come ho avuto modo di dire, non consiste in un buco di perdite da parte della RAI? In sostanza, in una situazione di incertezza sulle fonti abbiamo usato un determinato criterio, quello di un aumento complessivo dell'11 per cento, tenendo conto dell'ammontare complessivo del canone e della pubblicità. È vero che la convenzione non stabilisce nulla di preciso, tant'è vero che ho richiesto che il canone d'ora in poi sia indicizzato (ma ciò deve avvenire in base ad una legge); ma poiché l'erosione inflattiva è del 16 per cento, non si tratta di un buco di 200 miliardi, ma di maggiori spese per 200 miliardi che devono essere coperte dalla pubblicità e dal canone. Se il tetto pubblicitario e l'adeguamento del canone fossero avvenuti in tempi adeguati, non ci saremmo trovati di fronte a questa situazione e, comunque, avremmo fatto una previsione diversa basata su dati di fatto e non su ipotesi di lavoro. Quindi, i 200 miliardi devono essere assegnati alla RAI a causa del mancato adeguamento del canone. Si può parlare a ragione di mancato adeguamento, perché esso dovrebbe avvenire, in base alla convenzione, ogni due anni. Sono già trascorsi due anni e mezzo dall'ultimo adeguamento; siamo alla fine dell'anno e non mi sembra che il Governo abbia intenzione di procedere ad un aumento che valga per il 1989, mentre ha questa intenzione per il 1990.

Naturalmente la decisione del Governo è in rapporto sia alla RAI sia al pro-

blema più complessivo di compatibilità generale in rapporto alla politica economica, alla legge finanziaria e alla questione del trascinarsi nel 1990 per quanto riguarda gli aumenti. Si può dire che noi siamo oggetti e soggetti, ma non attori di una politica finanziaria, la cui gestione spetta al Parlamento ed al Governo.

Desidero chiarire, in relazione ai 58 centri di spesa, che essi sono numerosi perché vi sono tre reti, varie testate, comprese quelle regionali, che rappresentano tutte centri di spesa, nei cui confronti si pone il problema della riduzione delle spese.

Vi è un problema di accorpamento dell'informazione (parliamo da un punto di vista tecnico-produttivo e non di politica dell'informazione); vi è un problema di ottimizzazione - lo ha sollevato giustamente l'onorevole Scalia - della politica finanziaria; vi è il problema degli oneri impropri, delle convenzioni, degli enti locali, delle sponsorizzazioni; vi è il problema delle orchestre che è di natura culturale e finanziaria. Vogliamo riportare immediatamente in pareggio il bilancio della RAI? È semplice: « tagliamo » le orchestre, perché sono oggettivamente improduttive! (*Interruzione del deputato Scalia*). Una volta mi sono permesso di fare questa proposta a Torino, ma tutti i gruppi politici si sono dichiarati contrari, anche quelli che più aspramente invitano la RAI a ridurre le spese.

PINO LECCISI. Vi è anche un problema di costo dei programmi.

GUIDO POLLICE. Se non le si fanno lavorare, le orchestre sono improduttive.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Le orchestre lavorano, ma non in misura sufficiente.

C'è il problema delle consociate (e al riguardo ho parlato della necessità di procedere ad una ristrutturazione); c'è un problema relativo alle convenzioni con lo Stato: attualmente è in discussione il rinnovo della convenzione con la Presidenza

del Consiglio e con il Ministero degli affari esteri perché questi stessi organi istituzionali si sono resi conto che la cifra che pagano in convenzione per i servizi resi dalla RAI è impropria rispetto ai costi di mercato.

Se vogliamo tagliare sui programmi ed abbassare il livello qualitativo e quantitativo della RAI, si può fare; ma ciò significa decidere di non combattere neanche una battaglia perché si dà immediatamente alla concorrenza la possibilità di diventare elemento centrale e primario nel rapporto concorrenziale.

C'è il problema della rivitalizzazione della radiofonia. Purtroppo si è creata una situazione molto particolare, ma la direzione generale aveva già assunto l'impegno di presentare entro il 31 dicembre di quest'anno il piano di ristrutturazione della radiofonia. Penso che si possa svolgere un grande lavoro attorno ad una certa autonomia del complesso della radiofonia; tuttavia non mi pare di poter affermare che si possa andare all'istituzione di un vero e proprio ente autonomo, perché strutture di questo tipo non esistono nei paesi avanzati, ma solo in quelli del terzo mondo che dispongono di strutture televisive e radiofoniche divise (a parte l'alto costo che ne deriverebbe su cui per altro non intendo soffermarmi). Sulla questione della radiofonia vi è un altro problema riguardante una responsabilità che non va fatta risalire alla RAI, ma al Governo, in particolare al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, che non ha ancora predisposto il piano delle frequenze; anzi, la RAI ha fatto dei miracoli da questo punto di vista, anche attraverso un accordo con l'IRI, grazie al quale oggi è possibile sintonizzarsi con la radio su determinate frequenze. Sapete bene però, che nessuno riesce ad ascoltare la radio in macchina perché fortissime sono le interferenze di miriadi di reti private.

Per quel che riguarda i collaboratori esterni, farò un discorso molto serio; non nego che possano esserci forme di lassismo...

MASSIMO SCALIA. Qualche eccesso.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Però, attenzione: quando affermo che la RAI è il centro motore dell'industria culturale italiana, dico il vero. Infatti, se la RAI decidesse di seguire una politica protezionistica, non solo si determinerebbe un grande impoverimento dal punto di vista della creatività e della professionalità (di autori, registri, scrittori e via dicendo) poiché la produzione sarebbe esclusivamente di tipo autarchico, ma si arriverebbe ad una assurdità politica e culturale. Tenete presente che la RAI offre lavoro a decine di migliaia di persone, attraverso una continua rotazione. A tale proposito un altro problema essenziale riguarda i giovani che si avvicinano per la prima volta ad una professione quale quella di programmatista o di autore. Se producessimo tutto al nostro interno, oltretutto, provocheremmo una drammatica disoccupazione intellettuale.

FRANCESCO SERVELLO. Così si va all'eccesso opposto, non intendevo certo dire che si deve passare da 30 mila collaboratori a nessuno.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Onorevole Servello, la mia non intendeva essere una risposta polemica alle sue affermazioni; ogni tanto però leggo sulla stampa articoli scandalistici sulla questione dei collaboratori della RAI e quindi effettivamente questo è un problema politico e culturale essenziale.

FRANCESCO SERVELLO. Sempre che non sia anche un problema partitico.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Tra i collaboratori sono compresi, per esempio, i figuranti, le ballerine ed anche gli intervistati ai quali viene pagato un gettone: probabilmente solo i partecipanti a *Tribuna politica* ne sono esclusi, ma devono rilasciare una liberatoria all'azienda per evitare il rischio che qualcuno richieda un compenso per il fatto che la RAI ha utilizzato la loro immagine.

In ogni caso cito alcuni dati: nel 1988 abbiamo avuto 36 mila collaboratori per una spesa di 135 miliardi e non di 900 miliardi; si è inoltre registrata una tendenza alla diminuzione, infatti dal 1° gennaio al 30 settembre 1988 i collaboratori sono stati 31.600 per una spesa di 125,4 miliardi; dal 1° gennaio al 30 settembre 1989 siamo scesi a 24.300 collaboratori per una spesa di 112 miliardi, con un 9 per cento in meno.

PINO LECCISI. L'incidenza è *pro capite* o per singola collaborazione?

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Non è possibile stabilirlo, perché la gamma dei collaboratori va dalla prestazione di una ballerina alla collaborazione di un autore dell'importanza di Federico Fellini.

NICOLÒ LIPARI. Da questi dati risulterebbe che chi rilascia un'intervista riceve 6 milioni!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Il collegio sindacale ha sempre certificato il bilancio ed ha anche legittimato il bilancio di questa fase del 1988, per chiarire la trasparenza dei criteri adottati.

Mi sembra di aver risposto a tutte le questioni sollevate dall'onorevole Servello.

Vi è un punto sottolineato da molti intervenuti, oggetto anche delle riflessioni del senatore Lipari, sul quale intendo soffermarmi.

Voglio essere molto chiaro in modo da evitarmi equivoci: giudico l'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo imparziale, pluralistica, corretta e democratica, concordando sull'osservazione svolta dall'onorevole Intini e che io stesso ho esposto nella mia introduzione. Tanto più ciò vale se l'informazione radiotelevisiva viene paragonata a quella della carta stampata tante volte e tanto spesso osannata. Ho ricordato in questa sede quante siano le ore dedicate a programmi di informazione, alle edizioni dei telegiornali, dei radiogiornali, delle trasmissioni regionali. Naturalmente è possibile che nel

corso di una edizione del telegiornale vi sia qualcosa di criticabile, anzi è certo, è umano, può succedere; ma complessivamente giudico l'informazione radiotelevisiva, come dicevo, corretta, pluralista e rispondente al documento che reca la firma del senatore Lipari e che è stato approvato dalla Commissione parlamentare di vigilanza.

Detto questo, non saremmo sinceri con noi stessi se non prendessimo atto di una situazione oggettiva che si è venuta a determinare. Sono uno dei più convinti assertori della riforma che è stata varata nel 1975 e ritengo che, dagli anni in cui – posso affermarlo senza mancare di riguardo a nessuno – l'informazione del servizio pubblico era particolarmente monocolore, dopo la riforma l'informazione ha compiuto veramente una svolta pluralistica e democratica.

Quindi, sono un sostenitore della riforma e non ritengo che si debba tornare indietro; al contrario se si deve rivedere il sistema lo si deve fare per andare avanti lungo la linea – lo ha ricordato l'onorevole Intini – di una maggiore autonomia dei giornalisti e degli operatori dell'informazione. Quando decidemmo l'attuale tripartizione – uso la seconda persona plurale perché allora partecipai alla formulazione della legge – avevamo di fronte lo schema del monopolio. È logico quindi che l'espansione pluralistica del servizio radiotelevisivo doveva essere attuata all'interno dell'azienda pubblica. Oggi invece siamo in una situazione di concorrenza – anche se sul terreno dell'informazione non è ancora particolarmente agguerrita – ed è presumibile che nel corso dei prossimi anni, anche da parte dei privati, la competizione diventerà più accesa. Allora dobbiamo ipotizzare una ristrutturazione che tenga conto del passaggio da un regime di monopolio ad un sistema di concorrenza e quindi della necessità di conferire una maggiore unitarietà all'azienda, almeno per quanto riguarda l'informazione. Indubbiamente questa tripartizione ormai si è un po' sclerotizzata per colori eccessivamente segnati.

Ritengo che tale questione debba essere superata tenendo presente le modificazioni che si verificano, anche a livello internazionale, nel campo dell'informazione. Infatti in questo settore, se fino a ieri la concorrenza avveniva soltanto sui programmi, ormai sempre di più riguarda altri campi, per esempio i satelliti. Dobbiamo quindi ipotizzare una maggiore unitarietà ed un'informazione meno provinciale e maggiormente orientata ad entrare nelle case di tutti gli altri cittadini europei. Dobbiamo quindi avviare una ristrutturazione procedendo, per esempio — come fa ogni casa editoriale — per *target* di pubblico e per orari, arrivando via via ad una minore politicizzazione dell'informazione, anche per fronteggiare la sfida internazionale. Quindi, senatore Lipari, non c'è la confessione di avere disatteso il documento della Commissione, tutt'altro! Vi è, invece, una posizione realistica e non una posizione trionfalistica od orientata a falsificare dei dati che oggettivamente si possono riscontrare nell'informazione radiotelevisiva. Tutto deve essere fatto sia per apportare miglioramenti e per fronteggiare quella domanda — ben viva anche nel paese — di minore politicizzazione e, più precisamente, di minore « partitizzazione », sia per dare più risposte ai problemi della società. Credo, infatti, che se il telegiornale riportasse un numero minore di informazioni sulle riunioni di partito a favore di notizie su qualche problema della società non ritengo che si farebbe un passo indietro, bensì uno in avanti. Ritengo che quest'insieme di questioni debbano essere affrontate e risolte nell'ambito del consiglio d'amministrazione che, anche per questo motivo, dovrà essere non tanto nel pieno della propria « agibilità » non giuridica, quanto nel pieno di quella politica.

Poiché ho fatto riferimento ad alcuni quesiti postimi dal senatore Lipari, cercherò di completare le risposte alle sue domande.

Per quanto riguarda il governo del mercato delle risorse, credo che il senatore Lipari abbia compreso perfettamente quanto intendevo sostenere. Quando ho

parlato, invece, di un certo governo del mercato per il quale ho sostenuto l'esigenza di una competizione « sana » e « a tutto campo » tra il settore pubblico e quello privato, non intendevo però riferirmi ad una competizione « patologica ». La competizione patologica si verifica quando, per esempio, sul mercato internazionale si acquistano « pacchetti di film » ad un prezzo maggiore del loro costo reale perché vi è concorrenza tra RAI e televisioni private. In tal modo, vanno dispersi non solo i fondi derivanti dalla riscossione del canone e che rientrano nel bilancio complessivo della « azienda Italia », ma anche quelli della concorrenza privata che, ovviamente, rientrano nella complessiva ricchezza nazionale. Nel momento in cui si arriverà a non « strapparsi più a suon di miliardi » i contratti di alcuni personaggi del mondo dello spettacolo, noi daremo vita ad un'operazione che definirei saggia, decisiva e di grande responsabilità. Alla luce di tali affermazioni, credo che il governo del mercato rappresenti un problema essenziale; con ciò non intendo negare la competizione, ma auspicare l'avvio di una competizione « sana ». Non riesco a comprendere, infatti, perché in tutti i settori (dalla chimica alla siderurgia e via dicendo) sia possibile riscontrare un rapporto di competizione anche d'intesa tra il pubblico ed il privato, mentre nel nostro settore non sia possibile pensare ad una competizione non patologica.

Sul problema della indeterminatezza delle responsabilità dell'IRI e dei bilanci approvati dal consiglio d'amministrazione, credo di avere già risposto con le considerazioni svolte in ordine alle questioni sollevate dall'onorevole Servello. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il problema del pluralismo dell'informazione.

Ritengo opportuno, a questo punto, soffermarmi sulle dimissioni del direttore generale, il dottor Biagio Agnes. Penso di essermi mosso, sia durante la riunione del consiglio di amministrazione, sia nel corso dell'audizione odierna, in un modo molto ragionato e rispettoso. Il direttore

generale, nella sua piena responsabilità, ha ritenuto opportuno presentare le dimissioni. Sottolineo che l'ha fatto non solo in piena autonomia e responsabilità, ma anche senza coinvolgere il consiglio d'amministrazione (fatto che non appare criticabile). Inoltre, non ha coinvolto, se non nell'ambito della sua cortesia e dell'amicizia comune (che definirei molto sentita e forte), il presidente della RAI e lo ha fatto, a mio giudizio, come un grande atto di rispetto nei confronti della mia persona. Devo, però, ribadire che ha assunto una decisione che aveva due motivazioni precise. La prima rinvenibile nella lettera di dimissioni - riguarda il fatto che si è sentito colpito di fronte a determinate polemiche ed ad alcune critiche che gli venivano rivolte. Si trattava, quindi, di un problema relativo al suo rapporto con certe critiche che, evidentemente, lo avevano particolarmente colpito: non intendo entrare in una sfera di argomenti nella quale non debbo e non voglio entrare, ma ribadisco che si è trattato di critiche che lo hanno particolarmente amareggiato, forse per le fonti di provenienza. Non ritengo - voglio sottolinearlo nuovamente - giusto che io intervenga su tale argomento perché sposterei « il problema ».

Egli ha, inoltre, affermato - questa è la seconda motivazione - che, probabilmente, la sua persona - era una considerazione di carattere personale - poteva essere di un qualche ostacolo. È evidente che il consiglio d'amministrazione non poteva e non doveva - a mio giudizio - intervenire su queste specifiche motivazioni del direttore generale. Per questa ragione non ho ritenuto opportuno di dover accogliere il documento presentato da alcuni consiglieri, i quali esprimevano la loro piena solidarietà al direttore generale sia per quanto riguardava il gesto, sia per quanto concerneva le motivazioni delle dimissioni. Essi chiedevano, inoltre, al dottor Agnes di ritirare le dimissioni perché avrebbero avuto il significato di una valutazione legittima, ma che avrebbe comportato un giudizio di tipo non partitico, ma politico. Aggiungo che

probabilmente vi era un dubbio da parte del direttore generale che, però, non poteva non rientrare nell'ambito di una sua autonoma valutazione, se cioè la sua persona fosse o meno di ostacolo. Se il consiglio d'amministrazione si fosse appropriato di tale valutazione, avrebbe espresso un giudizio nei confronti sia del Governo sia della Commissione parlamentare, che erano mossi in rapporto non agli interessi della RAI, ma in base ad un'altra logica. Nella sua responsabilità il direttore generale ha ritenuto opportuno fare quel gesto: il consiglio d'amministrazione non poteva intervenire su di esso. Vi sono anche da considerare tutti quei motivi, formali, ma importanti, relativi alle competenze del consiglio d'amministrazione in relazione alla nomina del direttore generale e al suo rapporto con l'azionista. Il consiglio ha altresì espresso la sua piena solidarietà al direttore generale per i positivi contributi offerti nel corso di questi tre anni di collaborazione. Credo che il bilancio positivo, che può essere attribuito alla RAI, possa essere rivendicato - intendo sottolinearlo - sia al direttore generale, sia al consiglio di amministrazione.

Ribadisco, però, che la valutazione espressa dal consiglio d'amministrazione riguardava la questione che ho espresso poc'anzi, nel senso che il consiglio non sarebbe potuto andare oltre una considerazione di questo genere perché, altrimenti, saremmo intervenuti nell'ambito di valutazioni autonome, personali e in rapporto ad argomenti che si potevano leggere su tutti i giornali.

Non credo che, essendo in sede di audizione presso questa Commissione, io debba dilungarmi su tale argomento (con tali affermazioni ritengo di aver risposto anche alle domande dell'onorevole Veltroni). Penso che ci siamo mossi nella più totale considerazione e nella più piena solidarietà con il direttore generale per il lavoro svolto insieme. Per altro, di fronte ad un atto che comportava - per così dire - una sua autonoma assunzione di responsabilità, noi ci siamo fermati non contraddicendo ma non assumendo, natu-

ralmente, delle responsabilità che non ci appartenevano.

VALTER VELTRONI. Quindi, se si fosse messo in malattia, sarebbe stata la stessa cosa?

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. No, che cosa c'entra? Io penso che quest'argomentazione sia difficilmente controvertibile, se non vogliamo sostenere posizioni di parte.

Credo di avere risposto al senatore Pollice in precedenza quando, in relazione ai quesiti posti dall'onorevole Casini mi sono soffermato sui problemi del rapporto con l'IRI, del bilanciamento dei poteri e della radiofonia.

Per quanto riguarda l'informazione regionale, siamo favorevoli a portarla sulle tre reti, ma per il momento ci sono problemi di natura tecnica che si stanno cercando via via di risolvere. Comunque, si tratta di un'indicazione da accogliere.

All'onorevole Scalia, che ha posto un problema relativo al pluralismo, penso di avere già dato risposta. Non mi pare che si possa dire che la tematica ambientale non trovi sufficiente spazio nella televisione; tuttavia, poiché mi sembra che l'onorevole Scalia volesse una quantificazione dello spazio dato a questo argomento, mi riservo di inviargli una documentazione scritta. Lo stesso discorso vale per la radiofonia.

L'onorevole Scalia poi, invitandomi a rispondere in maniera libera, mi ha rivolto una domanda sul consiglio d'amministrazione. La risposta che darò avrà il valore di una riflessione personale (d'altra parte mi sembrava che proprio in questo senso l'onorevole Scalia desiderasse una mia opinione): la soluzione migliore, ovviamente, sarebbe quella, essendo scaduto l'attuale consiglio d'amministrazione, di nominarne uno nuovo. Ciò sarebbe interesse del consiglio stesso e del presidente.

PRESIDENTE. Se permette, sarebbe anche interesse di questa Commissione.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Detto questo, non mi sottraggo a dare una risposta di sostanza. Il provvedimento attualmente all'esame del Parlamento è destinato a riordinare tutto il sistema ed in particolare alcune competenze; in primo luogo viene ipotizzata l'istituzione dell'alta autorità, che per altro è oggetto di un progetto di legge attualmente in discussione al Senato. È prevista anche una revisione delle competenze della Commissione di vigilanza e della durata in carica del consiglio d'amministrazione, che attualmente è di tre anni. Logica vorrebbe che il Parlamento nominasse al momento del suo insediamento anche il consiglio d'amministrazione della RAI al fine di sottrarlo ad ipotesi di minore autonomia. Solo un consiglio di amministrazione che rimanga in carica quanto il Parlamento è in grado di avere una maggiore autonomia non tanto dal Parlamento stesso, quanto dalle espressioni politico-partitiche attraverso cui il Parlamento si esprime.

Attualmente un consiglio di amministrazione lavora « in rodaggio » nel primo anno, nel secondo lavora a pieno ritmo e nel terzo si prepara alla scadenza: è pertanto auspicabile che la durata in carica del consiglio d'amministrazione venga prolungata nel senso indicato.

Per quanto riguarda il meccanismo della legge, devo dire che esso è perverso sotto vari punti di vista, ma soprattutto perché non assicura una piena rappresentanza a tutte le forze politiche. Non penso che il consiglio d'amministrazione debba essere esattamente la fotografia dei partiti presenti in Parlamento, però non si può disconoscere che vi è un problema di rispondenza tra una forza reale esistente nel paese e la sua rappresentanza parlamentare. Vi è poi la necessità di garantire le opposizioni o, comunque, le forze più significative, altrimenti si corre il rischio che queste ultime siano assenti, e forze rispettabilissime ma meno significative siano presenti, per logiche diverse, nel consiglio d'amministrazione della RAI.

È un meccanismo perverso – ne abbiamo fatto l'esperienza nel passato consiglio d'amministrazione – perché questa Commissione parlamentare innanzi tutto determina « con l'accetta » maggioranza ed opposizione. Queste ultime, a loro volta, eleggono i propri rappresentanti; ma ciò è in contraddizione con il fatto che il consiglio dovrebbe essere rappresentativo di una realtà istituzionale.

Attualmente la maggioranza dispone di 23 voti, compresa la SVP: è sufficiente che due deputati della maggioranza decidano che gli orientamenti assunti non siano da condividere...

PRESIDENTE, Oppure che decidano di non partecipare alla riunione della Commissione.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. ... o che non vengano in Commissione, perché i lavori di questa si blocchino. Ciò significa che tutto avviene come se il consiglio d'amministrazione non fosse stato nominato. Allora, anche se l'interesse degli eligendi, quali essi siano, fosse quello del rinnovo, buon senso vorrebbe che si approvasse la legge e che si ideasse un meccanismo elettorale che, quanto meno, correggesse gli attuali aspetti perversi.

NICOLÒ LIPARI. Approvare la legge equivarrebbe a concedere un vitalizio agli attuali consiglieri !

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Questo dipende dalle decisioni che il parlamento assumerà. Peraltro, esiste un precedente giuridico: da un accertamento che ho condotto, risulta che non vi sono vincoli giuridici per il semplice motivo che nel 1984 questa Commissione adottò, proprio in attesa della legge, una delibera di *prorogatio*, che giunse sotto forma di decreto e che mutò anche la composizione del consiglio; non solo, ma decise di integrarlo con i consiglieri mancanti.

Da un punto di vista giuridico-formale, non vi sono questioni da eccepire, perché l'istituto della *prorogatio* è previsto in dottrina (peraltro, il parere di

esperti costituzionalisti è in questa direzione). Mi preoccupa un fatto, che ad un certo momento, per fare troppo bene, si faccia male; temo cioè che si vada al rinnovo del consiglio e si aprano contemporaneamente polemiche politiche circa la fondatezza della rappresentatività. Temo, inoltre, che rimaniamo intrappolati in una serie di votazioni da cui deriverebbe un consiglio delegittimato con un direttore generale dimissionario, ovvero un nuovo consiglio dotato di tutti i poteri, ma di fatto non operante.

Da tale punto di vista – faccio questa affermazione non come dirigente della RAI, perché l'onorevole Scalia mi ha chiesto di parlare senza infingimenti – contrariamente a quello che potrebbe essere l'interesse personale di qualcuno, e in questo caso di chi vi parla, il buon senso porterebbe ad una pausa di riflessione, cioè ad una proroga non di fatto, ma motivata con la necessità di procedere ad un cambiamento. Aggiungo che, nel caso in cui l'ipotesi pessimistica del senatore Lipari dovesse verificarsi, nulla vieta di predisporre una legge *ad hoc* sull'elezione del consiglio d'amministrazione, rivedendo modi e forme del suo funzionamento. Del resto, sarebbe sufficiente prevedere un meccanismo diverso ma assolutamente garantista ed il problema potrebbe essere risolto anche prima di approvare una legge.

Se dovessero sorgere problemi perché viene a mancare un componente tra gli eletti – e purtroppo è accaduto con il decesso del senatore Romanò – nulla impedirebbe di procedere ad integrazioni, anche nel caso in cui un componente del consiglio volesse dimettersi; si tratta comunque di un problema che riguarda i politici. Poiché mi è stato chiesto di esprimermi, non vedevo ragioni per non esporre il mio pensiero.

Non comprendo da quali elementi l'onorevole Veltroni possa aver tratto l'impressione che io abbia inteso accentuare la leva del canone rispetto a quella della pubblicità. A tale proposito mi limito a leggere la parte riguardante questo punto della mia relazione iniziale: « il rapporto

tra introiti da canone ed entrate pubblicitarie è per la RAI questione essenziale, perché da essa dipende l'aggancio dell'azienda con il mercato». Proprio da quest'ultima affermazione si potrebbe ricavare l'interpretazione che io abbia espresso una preferenza per l'aspetto pubblicitario e non per il canone: esattamente il contrario di ciò che l'onorevole Veltroni mi ha rimproverato.

Per quanto riguarda la questione delle reti, il *budget* viene stabilito in rapporto agli obiettivi; questo è regolarmente avvenuto ultimamente: cito i dati per gli anni 1986, 1987, 1988 e 1989, e faccio l'esempio della terza rete non perché sia quella a cui l'onorevole Veltroni è più interessato, ma solo perché è il dato più significativo.

VALTER VELTRONI. Sono interessato anche alle altre reti; inoltre sarebbe utile conoscere gli indici di ascolto.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. I dati di cui dispongo sono in rapporto non agli ascolti, ma agli obiettivi che si pongono le singole reti per accrescere l'indice di ascolto.

VALTER VELTRONI. Allora sono importanti anche i dati relativi all'ascolto!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Per quanto riguarda la terza rete, i dati sono: 43,6 miliardi nel 1986, 70 nel 1987, 89,3 nel 1988 e 93,7 nel 1989. Vi è quindi una progressione, cui ha corrisposto un aumento negli indici di ascolto. Per quanto riguarda la seconda rete, si tratta di 113,3 miliardi nel 1986, 152 nel 1987, 186 nel 1988 e 192 nel 1989.

VALTER VELTRONI. Quale differenza si è riscontrata nell'ascolto tra seconda e terza rete?

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Dovrebbe essere il 14 per cento per la seconda rete ed il 9 per cento per la terza.

Per quanto riguarda la prima rete, i dati sono: 149 miliardi nel 1986, 205 nel 1987, 202 nel 1988 e 215 nel 1989. Se si trattasse solo di un problema di *audience*, la prima rete dovrebbe avere valori ben più alti.

In relazione alla questione del concorso, abbiamo già assunto l'impegno di portare in consiglio d'amministrazione la proposta di elevare da trenta a cinquanta il numero dei praticanti.

Per quanto concerne la trasparenza degli appalti, sono già stati determinati i criteri di iscrizione all'albo dei fornitori ed è intervenuta la verifica da parte di società esterne specializzate sulla congruità dei preventivi di spesa e sul controllo della corretta attuazione dei piani di produzione.

Ho indirettamente risposto in precedenza agli onorevoli Leccisi e Caria, quando ho trattato dei rapporti tra RAI ed IRI; all'onorevole Intini ho già risposto per quel che riguarda il problema del pluralismo.

In rapporto agli investimenti tecnologici, devo ammettere che da una parte siamo stati più avveduti di altri paesi europei (penso, ad esempio, all'alta definizione), ma trovo che si registri un ritardo - anche se nel settore radiofonico molto dipende dalla giungla delle frequenze - per quanto riguarda la TV via cavo, che fa parte proprio di quel complesso di politiche unitarie che l'IRI dovrebbe sviluppare insieme con la RAI.

Sono d'accordo sulla necessità di una differenziazione del prodotto per *target* e di una limitazione dell'eccesso di politicizzazione (e, naturalmente, sulla decisi- vità del rapporto con l'IRI).

Ritengo di aver risposto nel modo più esauriente possibile, e mi auguro che la Commissione assuma le decisioni che attendiamo per poter portare avanti i compiti molto impegnativi che ci troviamo davanti.

PRESIDENTE. Se ci sentiamo più o meno soddisfatti (in senso tecnico, naturalmente) per le risposte del presidente Manca, anche in relazione al nostro modo

di vedere le vicende RAI ed il sistema radiotelevisivo, credo però che tutti ci possiamo dichiarare soddisfatti del taglio e della qualità del discorso del presidente Manca. I suoi interventi hanno avuto la caratteristica di essere non elusivi, ma franchi e non formali: quindi, da questo punto di vista, particolarmente apprezzabili.

Desidero assicurare al presidente Manca che questa Commissione intende compiere la sua parte fino in fondo: daltronde, chiediamo al consiglio di amministrazione della RAI, di fare la propria. Ci auguriamo che i rapporti non certo facili (tuttavia non dipendenti da cattiva volontà delle parti) tra la RAI e

la nostra Commissione, possano ulteriormente migliorare.

Ringrazio ancora il presidente Manca e le persone che lo hanno accompagnato.

**La seduta termina alle 20,30.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
PREROGATIVE E IMMUNITÀ  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa dal  
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli  
Organi Collegiali l'8 gennaio 1990.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO